

## A Bulciago tra la gente di Vik - Angelo Mastrandrea

Solo un uomo che si firma "Utopia" può aver pensato che la Brianza, almeno un tempo, fosse circondata dal mare. A vederlo nelle tante immagini che ci ha lasciato in ricordo, muscoloso, il volto arrostito dal sole e in bocca una pipa da marinaio consumato, bisogna riconoscere che Vittorio Arrigoni qualche dubbio lo instilla perfino nel più scettico dei materialisti. «Un giorno mi chiese: mamma, 'ma noi abbiamo un antenato marinaio'? Era accaduto che i pescatori di Gaza gli avevano messo in mano il timone della barca e lui aveva scoperto di saperla guidare». Quel giovane non nuovo a esperienze di attivismo in giro per il mondo si era riscoperto lupo di mare e oggi la mamma Egidia, alla vigilia del primo anniversario dell'uccisione per mano di alcuni figli degeneri di quella terra che era diventata sua quasi più di quella natale, ricorda come, la prima volta che doveva partire per la Palestina, si era premurato di fargli acquistare farmaci contro il mal di mare perché non lo conosceva e anzi lo temeva. Attorno a Bulciago è un alternarsi di campagna, villette, capannoni, piccole fabbriche dell'operosa Brianza, non ci sono barche né pescatori ma solo traffico di auto e tir nelle ore di punta. La signora Egidia Beretta è al lavoro nel suo ufficio al Municipio. È sindaco del piccolo comune (poco meno di tremila abitanti) dal 2004 e conserva ancora nel suo cellulare il messaggio che Vittorio gli inviò da Gaza la sera della sua rielezione, l'8 giugno del 2009: «Cara madre, sono molto orgoglioso di te, non solo in questa lieta giornata. Portiamo avanti gli stessi valori umani e le istanze degli ultimi, sebbene in longitudini differenti». Non è stato un anno facile, quello appena trascorso, per la famiglia Arrigoni. L'assassinio di Vittorio, strangolato con una corda all'1,50 della notte del 15 aprile del 2011, dopo un sequestro lampo e un drammatico video in cui l'attivista italiano veniva mostrato già piuttosto malconco; la successiva morte del marito Ettore, nel dicembre scorso dopo una brutta malattia; lo stillicidio di un processo che procede a rilento senza la speranza di una parola definitiva sui reali motivi del sequestro e dell'uccisione. «Una pena che si rinnova a ogni udienza, ci auguriamo che si chiuda al più presto», dice Egidia, rimasta a proseguire la missione di Vittorio insieme alla figlia Alessandra. **Il processo.** Invece non è così. Oggi si discute dell'ultimo colpo di scena: tre dei quattro imputati ritrattano quanto avevano affermato davanti alla polizia di Hamas che li aveva catturati. Non eravamo a conoscenza di un piano per uccidere l'attivista italiano, lo abbiamo fatto solo per dare una lezione a un occidentale dai costumi troppo "liberali", sostengono. Ma è difficile immaginare che una pipa, qualche tatuaggio esibito e un piercing al sopracciglio sinistro possano aver prodotto tutto questo. Non ci crede nemmeno la signora Egidia: «Vittorio era rispettoso delle tradizioni, non credo possa aver fatto alcunché». Evidente il tentativo di scaricare la responsabilità sui due "capi" del gruppo, il giordano Abdel Rahman Breizat e Bilal Omari, uccisi in uno scontro a fuoco con la polizia, al fine di ottenere una riduzione della pena. Una strategia processuale difensiva che non risponde alla domanda principale: perché Vittorio Arrigoni è stato ucciso? Che relazione esiste tra le primavere arabe appena esplose in Egitto e Tunisia, con tutto il loro portato libertario e laico, e l'utopia di una primavera di Gaza verso la quale l'attivista italiano strizzava l'occhio? La famiglia Arrigoni non vuole che agli imputati venga applicata la pena di morte. «I genitori dei quattro ragazzi ci hanno scritto chiedendoci di dire no alla condanna capitale per i loro figli. È una prassi di cui i tribunali palestinesi di solito tengono conto. Noi abbiamo accettato chiedendo in cambio che ci facessero sapere la verità su quanto accaduto. Ma dubito che lo faranno. Questi smentiscono perfino che l'obiettivo fosse la liberazione di quello sceicco salafita», Al Maqdisi, arrestato qualche mese prima da Hamas e di cui nel video girato dopo il rapimento chiedevano lo scambio con Arrigoni. **Il governo assente.** Il giorno dell'anniversario sarebbe quello ideale per chiedere conto al governo. Cos'ha fatto in quest'anno lo Stato italiano, dopo essere stato assente al rientro della salma all'aeroporto di Fiumicino e ai funerali nel piccolo comune brianzolo, dove invece affluirono migliaia di giovani da tutta l'Italia e i compagni dell'International solidarity movement, e don Luigi Ciotti strinse la signora Egidia in un lungo abbraccio? La famiglia e gli amici non si sottraggono ma non ne fanno una questione centrale, quasi che non si aspettassero di più: «Non è un tarlo che ci rode, ne parliamo solo se ce lo fanno rilevare». Ciononostante qualche mossa l'hanno fatta, d'altronde Egidia Beretta è sindaco per una lista civica di centrosinistra, una donna delle istituzioni. Ad agosto hanno scritto, attraverso l'avvocato Gilberto Pagani, al ministro degli Esteri Franco Frattini, chiedendogli di interessarsi al caso, senza però ottenere nessuna risposta. Quando è cambiato il governo ci hanno riprovato, e questa volta si sono visti recapitare una lettera della ministra Paola Severino che, apprezzando la richiesta di non applicare la pena di morte agli aguzzini, promette un interessamento. È notizia di oggi che sarebbe in arrivo anche una missiva del ministro degli Esteri Giulio Terzi di Sant'Agata, anche se la linea rimarrebbe quella miope, ideologica e tardo-bushista del non si tratta con Hamas. Il problema è che, lungi dal negoziare con i terroristi, il consolato di Gerusalemme, e quindi il governo italiano, non ha mai inviato nemmeno un rappresentante a presenziare alle udienze processuali. «Avessero almeno avuto un po' di considerazione per un povero cristo ammazzato», dice con tristezza Egidia. Quasi si trattasse di un morto di serie B, un italiano di serie B, una grana da archiviare sotto silenzio. **Vik e il manifesto.** «Hermanos, a 200 metri da qui c'è un nuovo cratere lunare mica male, speriamo siano finiti i botti, a sud ci sono già dei feriti. Butto giù qualcosa sui bombardamenti di questa notte e le ultime vittime di questa settimana, se interessa posso inviartela per il manifesto prima di domani a mezzogiorno. Fatemi sapere, Vik». Alla disperata ricerca di qualche traccia di corrispondenza sopravvissuta ai periodici reset del computer e a virus letali, spunta questo messaggio datato 17 settembre 2010. La memoria digitale non fornisce la risposta alla domanda di Vik, ma spulciando negli archivi di quei giorni balza agli occhi un reportage di particolare intensità. Racconta di una pescatrice sedicenne che osa sfidare l'assedio israeliano. L'incipit è hemingwaiano: «Ha occhi profondi come fondali inesplorati e una spinta subacquea da far supporre abbia piedi palmati; come una creatura marina sparisce sotto la superficie dell'acqua e sembra far svanire anche l'ingombro del velo e dei vestiti pesanti, che la tradizione esige non si debbano levare neanche per nuotare. È Madeleine Kulab, 16 anni, la prima e unica ragazza-pescatrice che Gaza ricordi. Il padre Mohamed, rimasto invalido per una paralisi una decina di anni fa, ha dovuto appendere le reti al chiodo e ora la figlia ha preso il suo posto in mare». Vittorio Arrigoni ha regalato molte sue perle al manifesto, il manifesto ha contraccambiato come poteva, portandole in prima pagina e

trasformando in un libro, intitolato Restiamo umani, il suo diario sotto le bombe dell'operazione "Piombo fuso", tra la fine di dicembre del 2008 e la prima metà di gennaio del 2009. «Era il suo giornale, diceva sempre che il giorno in cui era sbarcato a Gaza, il 23 agosto del 2008 con il Free Gaza Movement, aveva trovato ad accoglierli al molo un solo giornalista». Era il nostro Michele Giorgio. Da allora i contatti erano stati sempre più intensi: lui, Vittorio, pur scrivendo spesso in situazioni precarie (da computer di fortuna mentre fuori esplodevano le bombe, da un'ambulanza in corsa), era sempre più che attento alla forma. La sostanza gli era chiara, il modo di comunicarla fondamentale, che scrivesse per il giornale o per il suo blog Guerrillaradio, girasse un video o si concedesse a un'intervista. Essenziale, a volte poetico, spesso diretto, un cronista sui generis con il mito di un altro giornalista particolare: Tiziano Terzani. «Dei quattro libri che mi sono portato appresso in Palestina, al suo ultimo, per me il migliore, ho consentito il posto d'onore, sebbene voluminoso, sempre con me infilato nello zaino durante le nostre azioni pacifiste. Come totem, come testo sacro, come parola di conforto e di vicinanza nell'alienazione generale che la disperazione di muoversi in paesaggi di guerra ti attacca addosso», scrisse il giorno dopo la sua morte. Racconta ancora Egidia Beretta: «Il suo obiettivo era far conoscere quello che accadeva laggiù, anche quando veniva a delle iniziative in Italia chiedeva sempre di farvi partecipare persone scettiche. Se riesco a insinuare qualche dubbio in almeno uno di loro, diceva, per me è un successo. Non si capacitava del silenzio che c'era qui da noi su quello che accade in Palestina. Molti sostenevano che fosse anti-israeliano, invece si opponeva solo alle politiche di Israele, aveva tanti amici israeliani che la pensavano come lui». Una passione che lo porterà a polemizzare con Roberto Saviano, dopo la partecipazione di quest'ultimo a una manifestazione in sostegno di Israele, e a essere indicato da un sito americano come bersaglio numero uno, con tanto di foto e segni particolari per identificarlo e ucciderlo. Poi, un giorno, sempre in quel turbolento autunno-inverno del 2010 e alla vigilia delle bombe su Gaza, arriva in redazione un video. È ancora Vik che parla, barbuto come un rivoluzionario cubano del '59, cappellino verde-castrista con stella rossa al centro: «Allo stato attuale il quadro clinico è di estrema gravità. Il malato quasi terminale, sebbene per rianimarlo basterebbero delle semplici trasfusioni...». Parla del manifesto, è il più grande regalo che potesse fare alla nostra campagna per rimanere in vita, lui che dal giornale non aveva mai visto un euro. Farà lo stesso anche con Emergency. «Se devo scegliere tra la forza di occupazione che in Afghanistan miete ogni giorno vittime civili, molte delle quali bambini, e gli eroici dottori che mettono a repentaglio le loro vite per salvarne altre, non posso che scegliere di stare con questi ultimi. È un po' come scegliere di tifare fra un carro armato e un'ambulanza». **L'alternativa di Bulciago.** Ma da dove era spuntata questa grande passione civile e politica? Come si può arrivare da Bulciago a Gaza in barca se la Brianza non è bagnata dal mare? Vittorio nel suo paese di origine aveva conservato rapporti con i suoi compagni di scuola, quelli che si firmano «Gli amici di Vik» e oggi gli dedicheranno delle pubbliche letture. Aveva lavorato per un periodo nell'azienda del padre, tra una partenza e l'altra per l'Europa dell'est, il Perù, l'Africa, sempre per costruire un alloggio per profughi di guerra, ristrutturare un sanatorio, lavorare per gli ultimi, gli oppressi, i bisognosi. Un attivismo di base che forse affonda le radici in una tradizione volontaristica molto diffusa in Brianza e di sicuro nella cultura, nata negli anni '90, di quel grande ed eterogeneo movimento definito "altermondialista", che non si proponeva di conquistare alcun potere ma di trasformare la società e i rapporti di forza dal basso e attraverso una pratica che imponeva di mettersi in gioco direttamente e senza mediazioni. «Non so questa spinta così forte da dove gli sia venuta. Di sicuro noi ci siamo sempre proiettati molto all'esterno. Già negli anni '80, quando mio marito costituì una cooperativa edilizia perché a Bulciago non c'erano case a basso prezzo per i lavoratori, le riunioni si facevano qui da noi. Abbiamo sempre avuto una forte predisposizione verso gli altri, e credo che questo abbia influito», dice Egidia Beretta, «alla fine degli anni '70 costituimmo anche un gruppo politico, si chiamava Alternativa popolare, e uno dei punti principali del programma era quello delle case popolari, facevamo un giornalino e le riunioni a casa nostra». **Un simbolo.** Da quel terribile 15 aprile di un anno fa, nonostante la cappa di silenzio scesa sulla vicenda, Vittorio Arrigoni è diventato un simbolo per migliaia di attivisti e volontari. A suo nome sono stati intitolati centri sociali, da Roma a Palermo, e un consigliere comunale milanese di Sinistra e libertà si è perfino spinto, generando scandalo, a chiedere di intitolargli la piazza dedicata al generale di Caporetto, Cadorna. In un video girato a passeggio tra il verde e la quiete del cimitero di Gaza, Vittorio diceva: «Dovessi un giorno morire, fra cent'anni, vorrei che sulla mia lapide fosse scritto quello che diceva Nelson Mandela, un vincitore è un sognatore che non ha mai smesso di sognare». Aggiunge la madre: «Dopo il grande calore ai funerali ci chiedevamo: tornerà il silenzio? Non è accaduto, anzi abbiamo constatato come la vita di Vittorio ne abbia ispirato delle altre. I frutti del suo lavoro si vedono ora. Io vado in giro a raccontare che, anche se la sua vita non è replicabile, il suo insegnamento è che avere un sogno, un'utopia, può aiutarci a fare delle cose». Per usare una metafora che forse sarebbe piaciuta a Vik: può aiutarci a tirar fuori il pescatore che è in noi, anche se il mare non lo abbiamo mai conosciuto davvero.

## **Versioni di comodo della difesa giudici inerti. Vittima la verità** – Michele Giorgio

GAZA - La notte tra il 14 e 15 aprile 2011 nessuno potrà dimenticarla. Una notte durante la quale un gruppo di giovani, presunti salafiti, mise fine alla vita di Vittorio Arrigoni gettando nel dolore una madre e migliaia di palestinesi e italiani. A distanza di 12 mesi dalle quelle ore terribili, mentre oggi centinaia di compagni ed amici di Vik si riuniranno a Gaza per le commemorazioni ufficiali, l'assassinio di Vittorio resta in gran parte senza risposte. Troppi sono i lati oscuri di questo crimine. Se la procura di Gaza è stata in grado di risalire in poche ore ai responsabili del rapimento e dell'uccisione di Vik, invece i giudici della corte militare non sono stati altrettanto solleciti. Il processo è stato segnato sin dal suo inizio, lo scorso settembre, da udienze lampo, dall'assenza frequente dei testimoni e dalle manovre della difesa volte unicamente a guadagnare tempo. In questi mesi abbiamo assistito a un procedimento sostanzialmente regolare, aperto al pubblico e alla stampa. Ma non si può tacere sul fatto che la corte è stata troppo accondiscendente nei confronti delle strategie degli avvocati della difesa. Per quasi un anno abbiamo visto testimoni chiamati di fronte ai giudici solo per confermare le deposizioni fatte durante le indagini. Il dibattimento quasi non c'è stato. Dopo una quindicina di udienze, finalmente giovedì scorso agli imputati è stato chiesto di spiegare i motivi del rapimento di Vik. A

questo punto è arrivato il colpo di scena: tre dei quattro imputati - Mahmud Salfiti, Tarek Hasasnah e Khader Jram (il quarto Amr Abu Ghoula è accusato solo di favoreggiamento) - hanno ritrattato, sostenendo di aver confessato sotto pressione. E, più di tutto, hanno dichiarato, con una versione copia e incolla, di non aver partecipato al sequestro allo scopo di scambiare l'ostaggio italiano con lo sceicco salafita al Maqdisi (detenuto a Gaza) - come avevano ammesso - ma di avervi preso parte «per dare una lezione» a Vittorio che, a loro dire, conduceva una vita «immorale». E per rendere più convincente il loro racconto hanno persino fornito particolari su questa condotta poco in linea con i costumi locali. Vik sapeva dove viveva e a Gaza conduceva una esistenza tranquilla, rivolta quasi interamente all'impegno politico e umano a sostegno dei palestinesi. Ed era accorto ad evitare che la sua vita privata potesse emergere in qualche modo. Ma il punto non è questo. Gli imputati, fabbricando questa versione, ex novo tentano di cucirsi addosso il ruolo di «giovani tutori della moralità» di Gaza. Il fine è chiaro: vogliono scaricare ogni responsabilità sul giordano Abdel Rahman Breizat e il palestinese Bilal al Omari, i «capi» della cellula salafita che non possono confermare o smentire questa versione perché sono rimasti uccisi in uno scontro a fuoco con la polizia di Hamas. Non sapevamo nulla dei piani di Breizat e Omari - provano a spiegare i tre imputati - dovevamo rapire Vittorio Arrigoni solo per qualche ora e spaventarlo. Gli altri due invece avevano deciso di scambiarlo con al Maqdisi ma a noi non lo avevano detto. Di fronte a questa svolta a 180 gradi, a questa versione inverosimile, il pubblico ministero e la corte hanno avuto una reazione soft. Piuttosto avrebbero dovuto mettere gli imputati a confronto, parola per parola, con le loro confessioni. Perché troppo particolareggiato è stato il racconto dell'accaduto che Hasasnah, Salfiti e Jram hanno fatto davanti agli inquirenti per essere frutto solo di «pressioni» e «intimidazioni». Salfiti ha anche rivelato che tutti erano d'accordo, già prima del rapimento, «sull'eliminazione dell'ostaggio» in caso di mancata scarcerazione di al Maqdisi. Il pubblico ministero inoltre avrebbe dovuto chiedere agli imputati maggiori chiarimenti sulla figura del «capo», Abdel Rahman Breizat. Spuntato apparentemente dal nulla, questo giovane giordano ha compiuto un assassinio feroce avendo forse alle spalle una regia esterna. Ipotesi alla quale gli inquirenti di Hamas non hanno mai lavorato seriamente (perché?). Certo potrebbe farlo alla prossima udienza, il 14 maggio (che, secondo voci, sarà l'ultima), ma ormai è difficile credere che da questo processo si arriverà all'accertamento della verità. Tanti interrogativi rimarranno senza risposta, anche dopo la sentenza, lasciando la famiglia Arrigoni senza le uniche cose che ha chiesto alle autorità di Gaza: giustizia e trasparenza. Infine non si può non notare l'atteggiamento avuto dalle autorità italiane. Certo l'Italia, come il resto dell'Ue, non ha rapporti con Hamas ma avrebbe dovuto far sentire la sua voce in altri modi, per vie indirette. Non l'ha fatto, anzi, ha scelto di non farlo. Non ha mostrato considerazione nei confronti di un italiano che non predicava violenza ma invocava diritti per la gente di Gaza e ci chiedeva di rimanere sempre e comunque umani.

## **Dalla Striscia a Roma, tanti modi per ricordalo**

Video e documentari, banchetti informativi, mostre, aperitivi, concerti, letture, interventi e testimonianze, dibattiti, cene, fiaccolate, spettacoli teatrali, letture da «Restiamo umani». Tante le iniziative che oggi ricorderanno, in tutto il mondo, l'anniversario della morte di Vittorio Arrigoni. A Bulciago (Centro Sportivo Polifunzionale Via Don Luigi Guanella), Bologna, Milano, Torino, Trento, Bergamo, Palermo, Carrara, Vigevano, Napoli, Acerra, Casoria, Buti, Vigevano, Pordenone, Roma - con due giornate, ieri e oggi, organizzate dalla Rete Romana di Solidarietà con il Popolo palestinese e la Comunità Palestinese di Roma e del Lazio. Sono 22 le città italiane che ospiteranno iniziative dedicate a Vik mentre le celebrazioni nella «sua» Gaza, ma anche a Ramallah, in West Bank e in molti altri villaggi palestinesi sono iniziate già da diversi giorni. Dalla striscia di Gaza attivisti internazionali e palestinesi si collegheranno via streaming con alcune iniziative in corso, contemporaneamente, in Italia e all'estero. «Stay Human», un unico ricordo. Manifestazioni per ricordare Vik riempiranno anche le piazze di Parigi, Colonia, Madrid mentre a al Cairo, sempre nella giornata di oggi, una fiaccolata illuminerà l'ambasciata italiana. Per l'elenco completo e aggiornato: [www.ilmanifesto.it/dossier/vittorio-arrigoni/iniziative](http://www.ilmanifesto.it/dossier/vittorio-arrigoni/iniziative)

## **19 capitoli per 19 lettori: da Moni Ovadia a Brian Eno**

«Restiamo umani», edito dalla manifestolibri, è il diario scritto da Vittorio Arrigoni per il manifesto durante l'operazione «Piombo fuso» su Gaza, tra il 27 dicembre 2008 e il 14 gennaio 2009. Ora, dopo due edizioni e diverse ristampe, «Restiamo umani» diventa anche un «reading movie»: «Stay human», messo «in scena» dall'associazione culturale Azione Sperimentale. Ogni capitolo del libro è infatti letto da un diverso personaggio d'eccellenza. A partire dal primo capitolo, affidato a Stephane Hessel, il partigiano francese ultranovantenne che ha scalato tutte le classifiche editoriali lo scorso anno in Francia con il suo pamphlet «Indignez vous», dal quale ha preso quota il movimento internazionale degli indignati. Seguono Moni Ovadia, Huwaida Arraff (pacifista palestinese, cofondatrice dell'International solidarity movement), Egidia Beretta (la mamma di Vittorio), Mairead Macguire (irlandese, premio Nobel per la pace). In arrivo le letture di Ilan Pappé, Norman Finkelstein, l'arcivescovo Hilarion Capucci, Tariq Ali, Noam Chomsky, Brian Eno, Desmond Tutu, Roger Waters, Rabbi David Weiss. Il «reading movie» è visibile sul sito [www.restiamoumani.com](http://www.restiamoumani.com).

## **Piazza della Loggia, altra strage senza colpevoli – Andrea Tornago**

BRESCIA - Tutti assolti, anche in appello. Piazza della Loggia torna ordinatamente tra le stragi «in cerca d'autore della storia repubblicana, insieme a piazza Fontana, l'Italicus e Ustica. Dopo quattro giorni di camera di consiglio, la Corte d'Assise di Brescia ha confermato l'assoluzione, già sancita in primo grado con formula dubitativa, per gli imputati del quarto processo per la strage del 28 maggio 1974: Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi, Maurizio Tramonte e Francesco Delfino per cui la procura aveva chiesto la condanna all'ergastolo. Entro novanta giorni la corte depositerà le motivazioni della sentenza, ieri intanto in aula alla lettura del dispositivo è calato il silenzio. Increduli i parenti delle vittime, i pubblici ministeri, le persone rimaste ferite quel giorno. 38 anni dopo lo scoppio della bomba, che fece otto morti e più di cento feriti durante una manifestazione antifascista, era forse l'ultima speranza di ottenere una verità

giudiziaria su un attentato che ha cambiato forse definitivamente il corso degli anni '70 e la storia di un Paese costretto a fare i conti con la lotta armata. In molti avevano riposto grandi speranze in questo quarto processo, ritenuto il più fedele alla «verità storica» acquisita ormai da anni, un processo per cui i pubblici ministeri Roberto Di Martino e Francesco Piantoni hanno raccolto una mole impressionante di documenti, testimonianze, ricostruzioni. Quasi un milione di pagine che se non hanno permesso di accertare responsabilità penali «hanno avuto il merito - secondo il presidente dell'associazione familiari delle vittime Manlio Milani - di far luce sulle ragioni dell'impunità e sui meccanismi del depistaggio» che hanno insabbiato le indagini sulle stragi italiane dal '69 all'80. Una verità storica rappresentata persino nel profilo dei diversi imputati: gli ordinovisti veneti Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi, esponenti di una destra eversiva che vantava contatti con uomini delle istituzioni e che - secondo l'accusa - avrebbero pianificato l'attentato e procurato l'esplosivo; l'informatore dei servizi segreti Maurizio Tramonte, noto come la «fonte Tritone» del Sid, presente alle riunioni in cui si progettò la strage e lo riportò nelle note informative redatte per i servizi; il capitano dei carabinieri Francesco Delfino, che nel '74 era a capo del reparto investigativo dei carabinieri di Brescia, cui vennero affidate le prime indagini sulla strage, indagini - sempre secondo i magistrati - sapientemente insabbiate, depistate e condotte su un binario morto. Il mancato accertamento di singole responsabilità penali, non cancella però le precise responsabilità storico-politiche che nemmeno la corte d'Assise, nelle motivazioni della sentenza di primo grado, si è sentita di escludere: la responsabilità di chi ordinò, pochi minuti dopo lo scoppio, con ancora i corpi, in detriti e il sangue caldo sul selciato, di lavare la piazza con gli idranti e gettare i reperti in sacchi dell'immondizia finiti poi in discarica «per evitare l'orrore che la vista del sangue - fu la giustificazione data un poliziotto - avrebbe generato nella popolazione». In realtà cancellando per sempre i preziosi reperti che avrebbero permesso di ricostruire il tipo di esplosivo e il detonatore impiegati per la strage, attribuendo a piazza della Loggia il suo destino di «piazza lavata». Le reticenze, le amnesie, i silenzi dei militari e degli uomini dei servizi come il generale Gianadelio Maletti, ex capo del Sid, che nel '74 omise di riferire ai magistrati le informazioni in suo possesso «per proteggere la fonte», compromettendo così l'intera indagine; nel 2001 Maletti, interrogato al processo sulla strage di piazza Fontana, motivò con queste parole la decisione di non informare la magistratura: «Fino al 1974 nessuno ci aveva spiegato che il nostro compito era difendere la Costituzione». Sul quadro storico pesa però la riforma del dibattimento processuale, che impone di produrre nuovamente tutte le prove nel processo; 38 anni dopo, secondo quanto ammette lo stesso procuratore Di Martino, «metà dei testi sono morti e ormai le carte sostituiscono le voci delle persone», basta un «non ricordo» per mandare all'aria l'intero impianto accusatorio. Il 16 novembre 2010 gli imputati erano già stati assolti ai sensi dell'articolo 530 secondo comma (la vecchia insufficienza di prove). Nelle motivazioni della sentenza si possono trovare parole che rappresentano quasi un monito: «Non si può pensare di trovare in un processo la verità di un avvenimento, mentre si può soltanto stabilire la verità processuale». Resta però l'amaro di quanti hanno creduto, per un attimo, che la giustizia potesse riconciliare il divorzio che molti a Brescia celebrarono in quegli anni con le istituzioni. «Stragi di Stato», ha ancora un senso forse ribadire oggi questa formula che può apparire desueta, ma sembra restituire la verità inconfessabile della strage di Brescia; la Piazza colpita al cuore, il movimento operaio e studentesco, il mondo della scuola, straziati sul selciato insieme alle otto vittime, Clementina Calzari, Livia Bottardi, Giulietta Banzi, Alberto Trebeschi, Bartolomeo Talenti, Euplo Natali, Luigi Pinto, Vittorio Zambarda. Se per la cittadinanza può rimanere viva la memoria storica di quanto accaduto, non è abbastanza invece per familiari delle vittime condannati con questa sentenza anche al pagamento delle spese processuali. «La mancanza di una verità è una delle malattie che mina la storia democratica di questo Paese», è stato il commento del leader di Sel Nichi Vendola. Per l'ex pm Antonio Di Pietro, invece, si tratta di «un'ombra inquietante sulla storia nella nostra democrazia». Ma forse sarebbe stato opportuno aiutare la magistratura aprendo, come richiesto dai familiari delle vittime al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, gli archivi ancora coperti dal segreto di Stato.

## **«Il sì alla legge non ci fermerà» - Francesco Piccioni**

Bologna - L'opposizione sociale si trova davanti a un passaggio storico e ha un problema enorme: contrastare un'offensiva che sta distruggendo le condizioni di vita per la maggior parte della popolazione, ma senza disporre più degli strumenti «generali» all'altezza della sfida: uno o più partiti politici che difendono interessi sociali precisi, corpi intermedi dalle caratteristiche certe, in un quadro legislativo stabile e di garanzia. A Bologna, ieri, la Fiom ha riunito l'assemblea nazionale dei giovani delegati di fabbrica insieme a decine di altre realtà egualmente giovanili, ma che del lavoro vedono una faccia diversa e condizioni fin qui parecchio differenti. Un dialogo in altri tempi difficoltoso e ideologizzato in una artificiosa contrapposizione tra «garantiti» e «non garantiti», tra «stabili» e precari che mai come oggi appare una costruzione ad hoc, abilmente costruita da «quelli che guidano i processi produttivi, e sono sempre gli stessi, mentre tra noi viene incentivata la frammentazione». Oggi non può più avvenire, anche se dal governo - e dai media mainstream ogni giorno piovono frasi di circostanza sulle «difficoltà dei giovani» e i «privilegi degli anziani», da «riequilibrare» togliendo qualcosa a tutti. Non ci crede più nessuno di questi ragazzi che spesso non arrivano alla trentina. Non ci credono gli operai di Pomigliano, e forse poteva essere scontato; ma non ci credono i giornalisti precari che qui prendono parola. Ed è un segno rivelatore. L'analisi e i valori della tuta blu Maurizio Landini sono forzatamente meno distanti, ora, da quelli di un Luca Casarini, dai centri sociali o dei movimenti che stanno attraversando il paese (dall'acqua pubblica ai NoTav). Il «sostanziale smantellamento dell'articolo 18» azzerò o quasi la libertà del singolo lavoratore di far valere il suo interesse nella prestazione lavorativa; senza più il baluardo del reintegro sul posto di lavoro in caso di licenziamento illegittimo, infatti, si prefigura, dice Ciriaco De Mita in napoletano stretto, «la fine anche della Cgil». La precarietà e l'assenza di diritti stanno diventando insomma condizione comune, la necessità di unire le differenze in un unico movimento assume evidenza solare. «Unire tutti», scandisce Landini. Davanti c'è un governo che - al pari ma con più efficacia di Berlusconi - «sta usando la crisi per cancellare definitivamente un modello sociale e il sistema dei diritti». Un governo coerente con «un'idea di Europa che non ci piace». Contro cui bisogna opporre un'altra idea di uscita dalla crisi, quel «nuovo modello di sviluppo» molte volte dettagliato e centrato sulle persone, non sul potere

assoluto dell'impresa. «Che fare?»: in una situazione del genere, è domanda antica. E la discussione sceglie di rovesciare la logica: ci accusano di essere «conservatori» sul piano dei diritti e indifferenti al «mercato duale» del lavoro? Bene, la questione centrale del movimento da far nascere sarà l'universalizzazione dei diritti, l'estensione dell'articolo 18 a chi non l'ha mai avuto (le imprese sotto i 15 dipendenti), l'estensione degli ammortizzatori sociali attuali (che non sono pagati dallo stato, ma cofinanziati da lavoratori e imprese; ma non in tutti i settori produttivi), fino a quel «reddito di cittadinanza» che solo l'Italia, tra i paesi europei, non ha mai assunto in nessuna forma. Nel tirare le conclusioni - «non un ordine del giorno, solo un riassunto da portare nelle discussioni in tutti i territori» - Landini promette di portare al prossimo direttivo nazionale della Cgil la richiesta di un vero «sciopero generale, di tutte le categorie», di quelli in grado di fermare sul serio un paese ed evidenziare l'opposizione radicale a una politica. Ma in ogni caso, «se anche il Parlamento facesse diventare legge il provvedimento sulla riforma del mercato del lavoro, noi non accetteremo mai una menomazione dei diritti fondamentali». Per esser chiari, «noi non ci fermeremo», dice il segretario della Fiom, perché «noi non abbiamo paura»: di «cambiare rispetto al passato, di contaminare culture e soggetti sociali, di sconfiggere questo governo». Perché è vero che molto è cambiato, infatti «è finita la possibilità della riduzione del danno», di fare quelle scelte normalmente definite «il meno peggio». È il passaggio più duro, ma «se riescono a fare questa legge, persone e sindacati non avranno più gli stessi diritti, né forza e possibilità di cambiare le relazioni sociali». In quest'assemblea - ormai a metà strada tra il normale fare sindacato e la politica a tutto tondo «siamo portatori di un'altra idea di società», dove «la democrazia non è guardare la tv e poi votare qualcuno, ma partecipazione in prima persona». E la scadenza di mobilitazione più vicina - la prima, non certo quella conclusiva - è il 20 maggio. È la data in cui, nel 1970, lo Statuto dei lavoratori divenne legge. «Facciamo di quella scadenza la giornata dei diritti del lavoro», perché qui c'è la certezza che «la maggioranza assoluta del paese non è affatto d'accordo con quel che il governo sta facendo». Checché ne dicano le televisioni e i sondaggi.

## **Lavorare sotto ricatto, per pochi euro** – Francesco Piccioni

C'è voluto tempo perché il mondo dei giornalisti precari trovasse la forza di strutturare un coordinamento - Errori di stampa capace di monitorare la loro stessa situazione. Ma ce l'ha fatta e ora è in grado di esibire la sua partecipazione al movimento di lotta che si va costruendo con una chiarezza superiore. Utile alla propria condizione, certamente, ma anche al movimento generale, visto che chiarisce alcuni meccanismi fondamentali nella costruzione dell'informazione. Niente nomi, ma volti giovani e finalmente non più soli. Quanti sono e quanto guadagnano i precari dell'informazione? Nessuno ce lo sapeva dire, nonostante avessimo sentito numerosi comitati di redazione. Così abbiamo costruito un dossier facendo tutto da soli. C'è voluto un anno. Abbiamo censito almeno 2.000 colleghi precari soltanto a Roma, ma il numero è certamente sotto stimato, perché mancano gli uffici stampa e il mondo dell'on line, che si regge quasi tutto sul precariato. In media ci vengono pagati 25 euro lordi a pezzo, senza rimborsi per spostamenti o telefonate per verificare le fonti. Ma ci sono anche casi in cui vengono pagati solo 5 euro, se vengono pagati... Un fenomeno che riguarda solo i piccoli giornali? No, anche i grandi. E di qualsiasi collocazione politica, dalla destra al centrosinistra. Dal Giornale a Repubblica, per capirci. Ma anche in una grande azienda pubblica come la Rai la precarietà è molto diffusa; ci sono un sacco di persone che svolgono un lavoro prettamente giornalistico senza avere un contratto corrispondente. Per non dire della clausola che vincola le donne a non avere gravidanze finché dura il contratto a tempo. Il direttore generale, Lorenza Lei, in un primo momento aveva negato che questa clausola esistesse. Poi ha promesso di cancellarla. Vedremo i fatti, non ci fidiamo delle sole parole. Dal mondo politico è arrivato qualche segnale? Abbiamo denunciato questa situazione; qualcosa si sta muovendo per arrivare a una legge che definisca il concetto di "giusto compenso", una sorta di salario minimo... È curioso che gli operatori dell'informazione non riescano a far conoscere la propria condizione... Possiamo parlare degli operai, degli studenti, dei disoccupati, ma parlare di noi stessi sembra autoreferenziale. È anche difficile farlo, se si deve andar contro gli interessi dell'editore? Si vive sotto ricatto; non si può negarlo. Ma sarebbe necessario che al lettore arrivasse l'informazione su come viene fatto il giornale che legge o ascolta. Quanto pesa il ricatto anche sulla qualità della notizia che state scrivendo? Molto, naturalmente. Si scrive spesso stando bene attenti a non andare in contraddizione con gli interessi noti dell'editore. Ne viene fuori come minimo un'informazione più povera. Alla lunga, però, questo diventa un limite alla stessa libertà di stampa.

## **Imu, legge elettorale riforme e giustizia. La crisi è di nervi**

ROMA - Hanno appena presentato il loro progetto di legge comune, sui bilanci dei partiti, martedì si riuniranno nel quarto vertice di maggioranza di seguito, stavolta dedicato alla crescita, ma Alfano e Bersani e i loro rispettivi partiti in questo momento non potrebbero essere più divisi su almeno altre due questioni. La rateizzazione dell'Imu, chiesta e ottenuta dal Pdl e avversata dal Pd, e la nuova legge elettorale, annunciata da settimane ma bloccata dalle esigenze opposte dei partiti. Per quanto riguarda l'Imu, domani la novità sarà presentata alla camera dove è in discussione il decreto fiscale (è stato già approvato dal senato e scade il 1° maggio). La nuova tassa sugli immobili, decisa dal governo Berlusconi ma aumentata nell'importo dal governo Monti, è il piatto forte della stangata di primavera che attende i contribuenti. Non piace nemmeno ai comuni perché, pur essendo spacciata come una tassa «federalista» trasferisce il gettito alle casse centrali dello stato. Il relatore, Gianfranco Conte del Pdl, presenterà un emendamento per portare da due a tre le rateizzazioni dell'Imu (a giugno bisognerà pagare, poi anche a settembre e a dicembre). Lo ha preteso il segretario del Pdl Alfano che ha spiegato così le sue ragioni: «Una sola rata sarebbe improponibile per le famiglie che vivono in una situazione di grande difficoltà». Alfano è sicuro che il governo gli verrà dietro, ha la garanzia di Monti. Bersani non ci sta, si fa carico delle preoccupazioni dei comuni che «già non sanno che pesci prendere e se le rate diventano tre non riusciranno a pagare gli stipendi». Sostiene il segretario del Pd che «l'Imu così pesante dà fastidio anche a me» e ricorda ad Alfano che «la nostra proposta era fare un'imposta personale sui grandi patrimoni personali». Ma da una parte il Pdl la patrimoniale non l'accetterà mai, dall'altra il segretario della Fiom Landini ricorda a Bersani che «il Pd è al governo, più che parlare di patrimoniale dovrebbe farla». Sull'Imu però un accordo non sarà

impossibile trovarlo, visto che lo stesso responsabile economico del Pd Fassina apre alla rateizzazione spiegando che per i comuni «una soluzione si può trovare» aumentando la quota spettante ai comuni della prima e della seconda rata. Dietro l'angolo c'è il confronto ad alta tensione sul disegno di legge di riforma del lavoro, che proprio domani parte al senato. «Ci sono più falchi che colombe e qualcuno nel Pdl non vuole l'accordo», ha detto ieri il relatore in quota Pd, Tiziano Treu. Con lui si è riunito proprio Bersani, che ieri era a Cortona, ospite del seminario organizzato dalla corrente di Dario Franceschini. Il segretario ha annunciato di voler parlare di crescita con Monti, martedì, o almeno di «come dare un po' di lavoro in giro, fare un po' di investimenti e far girare un po' di liquidità». Non è escluso che i tre leader della maggioranza (ci sarà anche Casini) finiranno per affrontare anche il tema della legge elettorale, visto che ancora ieri quello che doveva essere l'accordo più importante della legislatura si è risolto in una serie di reciproche accuse di voler bloccare tutto. Tanto che il presidente del senato Schifani ha detto di essere «stanco delle molte dichiarazioni dei partiti che vogliono cambiare il sistema di voto ma poi non trovano la sintesi tra di loro per presentare un testo». L'intesa firmata dalla maggioranza Pdl-Pd-Udc sul ritorno al proporzionale e alle alleanze post voto è continuamente messa in discussione dall'interno dei partiti e ormai si parla di un disegno di legge non prima di maggio-giugno. E le spine nella maggioranza non sono nemmeno finite: dietro l'angolo c'è la madre di tutte le polemiche, la riforma della giustizia.

## **Ciellini devoti di San Vittore** – Alessandro Robecchi

C'è vita sul pianeta Marte? Non lo so. C'è vita sul pianeta CL? Probabilmente sì. Ma non vita intelligente, visto che tra le tante consulenze farlocche con cui certi tipi pii si sono fatti una barca di fondi neri ce n'era anche una per scoprire la vita su Marte (giuro). Nell'augurarmi che il presidente della regione Lombardia Roberto Formigoni abbia ancora qualche amico a piede libero, risulta utile fare il punto sull'eccellenza lombarda, come la chiama lui, cioè la sanità. E' passato qualche anno dal clamore per quel bell'ospedalino milanese, il Santa Rita, dove ti operavano anche da sano per far cassa. Raffreddore? Benissimo, amputiamo! Tosse? Via un polmone! Cose così, eccellenze. Il San Raffaele di don Verzé era un pozzo senza fondo, una benemerita fondazione umanitaria che comprava fazende in Brasile e jet privati, oltre a una cupola da 200 milioni sulla capocchia del capo, così, per bellezza (invidia del cupolone). Eccellenza pure quella, con un giro di fatture false, una montagna di debiti e altri uomini pii in galera, tipo quel tale Daccò che prestava a Formigoni lo yacht per le vacanze. Ora tocca a un'altra eccellenza, la fondazione Maugeri, a cui pare siano stati sottratti 56 milioni con le più astute trovate, tipo la consulenza marziana, per dire la fantasia. Qui finisce che tutti 'sti devotissimi si votano a un santo solo: San Vittore, per la precisione. Come Antonio Simone, boss ciellino storico, che avrà il suo daffare col confessore: associazione per delinquere, riciclaggio, appropriazione indebita, false fatture, cose che non stanno forse nei dieci comandamenti, ma nel codice penale sì. Comunione non lo so, ma liberazione la vedo dura. Tutte eccellenze della sanità privata lombarda su cui sono piovuti in tre anni qualcosa come 176 milioni di euro di soldi pubblici. Riassumendo: le politiche del governatore Formigoni coprono d'oro la sanità privata lombarda, e gli amici più stretti del governatore Formigoni se ne fregano un bel po'. Dunque non rimane più nulla di biblico? Sì, il tempo in lista d'attesa se ti rivolgi alla sanità pubblica. Eccellenza. Amen.

## **Elezioni, in tv vince la «cronocrazia»** - Anna Maria Merlo

Per il dibattito faccia a faccia tra candidati, bisognerà aspettare la settimana che precede il ballottaggio del 6 maggio. Per il primo turno delle presidenziali francesi, che si svolge domenica 22 aprile, i «grandi» candidati - cioè i primi due nei sondaggi, Hollande e Sarkozy - hanno rifiutato il confronto, soprattutto per non perdere punti nelle sfide con i «piccoli», gli altri otto che si sono qualificati grazie al patrocinio di 500 firme di politici eletti (sindaci, consiglieri regionali ecc.). Di fronte al malessere causato dall'assenza di dibattito in tv, France 2, la principale rete pubblica, ha organizzato due serate, l'11 e il 12 aprile, con cinque candidati alla volta. Non dei faccia a faccia, ma una ventina di minuti ciascuno, uno dopo l'altro, tirati a sorte (l'unica scelta di France 2 è stata di non mettere Hollande e Sarkozy nella stessa serata). I dieci candidati sono stati interrogati dagli stessi 4 giornalisti e lo share è stato medio, tra il 14% e il 17%, con una punta per Jean-Luc Mélenchon, visto da 4,7 milioni di telespettatori. Per la tv e le radio, sia pubbliche che private, il periodo elettorale non è un momento facile. In Francia vigono regole molto precise: dal 1 gennaio al 19 marzo, su tutte le onde deve essere applicata «l'equità», che lascia in realtà ampio margine di manovra alle reti (in meno di tre mesi, Sarkozy ha avuto diritto complessivamente a 8 giorni e 17 ore di trasmissioni, Hollande a 7 giorni e 7 ore, il centrista François Bayrou a 2 giorni e 18 ore, come Marine Le Pen, mentre solo la metà di questo tempo per Mélenchon). Dal 20 marzo, dopo la pubblicazione sul Journal officiel dei nomi dei candidati, si è entrati fino all'8 aprile nel periodo dell'eguaglianza del tempo di parola tra tutti i contendenti. Ma non ancora in quello dell'equità: così, i grandi candidati e i loro supporter (tutto viene calcolato al secondo dal Csa, il Consiglio superiore dell'audiovisivo) sono passati in tv nelle ore di maggiore ascolto, mentre i «piccoli» hanno avuto diritto alle ore notturne. Ma dal 9 aprile è entrata in vigore l'eguaglianza sotto tutti gli aspetti: stesso tempo, ma anche stessa fascia oraria (per le interviste e per gli spot girati dai candidati stessi). Così, dei piccoli candidati, fino ad allora semi-sconosciuti, hanno acquisito un'improvvisa notorietà. Dopo Mélenchon, che si è imposto però più nelle piazze che grazie alla tv, è stata la volta di Philippe Poutou, candidato dell'Npa (Nuovo partito anticapitalista). L'11 aprile, nella maratona di France 2, ha piacevolmente stupito portando un soffio di aria fresca in un campagna cupa e triste, parlando di rivoluzione con allegria. Il successo delle due trasmissioni di Des paroles et des actes di France 2 ha un po' messo a tacere le critiche contro le regole del tempo cronometrato, una «cronocrazia» denunciata da tutte le reti tv e radio, perché considerata anacronistica e limitante, in un mondo dove ormai l'informazione circola liberamente su Internet e su tutte le reti sociali (e naturalmente sulla stampa scritta). Per lo storico dei media Jean-Noël Jeanneney, che ha diretto Radio France dall'82 all'86, la situazione attuale «è disdicevole, è il risultato di ciò che resta di una regola che si spiega storicamente ma che oggi non è più giustificata». La regola dell'eguaglianza nasce nel '65, quando l'Orf (la vecchia Office de Radiodiffusion-Télévision Française) era dominata dal governo e in seguito a proteste erano state concesse due ore

all'opposizione. «Questa situazione crea un disequilibrio ingiustificato tra l'audiovisivo e gli altri media» afferma Jeanneney. Per aggirare la regola, i candidati che ne hanno i mezzi si sono buttati su Internet e reti sociali (Twitter, Facebook ecc.). Hollande, Sarkozy, Le Pen e Mélenchon hanno degli staff di giovanissimi. Il Ps ha persino degli informatori in Asia per reagire più in fretta, grazie al fuso orario, alle prese di posizione degli avversari. Non è ancora certo, però, quanto questa frenesia di botta e risposta incida sui risultati. Così, sulla scia di Mélenchon, Hollande ha puntato sui meeting in piazza. Oggi, Sarkozy lo sfida a breve distanza: il candidato socialista organizza un grande meeting al Château de Vincennes, e Sarkozy risponde con un'adunata alla Concorde.

## **Mélenchon, il terzo uomo accende la spiaggia di Marsiglia** – Anna Maria Merlo

PARIGI - Tra il primo turno di domenica e il ballottaggio del 6 maggio, Jean-Luc Mélenchon dà appuntamento al Front de gauche e a tutta la sinistra per un grande primo maggio, dietro i sindacati. Ieri a Marsiglia, sulla spiaggia del Prado che dopo un lungo braccio di ferro ha ottenuto dal comune, Mélenchon ha riunito decine di migliaia di persone (100mila per gli organizzatori), come aveva già fatto alla Bastiglia a Parigi e al Capitol a Tolosa. Di fronte a un tappeto di bandiere rosse (e rosse con una banda verde), una sfida preventiva a Hollande, che oggi organizza un meeting festoso al Château de Vincennes a Parigi (sfidato a sua volta da Sarkozy, che ha chiamato la «maggioranza silenziosa» alla Concorde alla stessa ora). Plage au peuple, un gioco di parole con lo slogan del Front de gauche place au peuple (spiaggia al popolo/posto al popolo), per dare il via a «un'insurrezione», da iniziare nelle urne in Francia, per poi proseguire, a ruota, in quelle greche e in seguito negli altri paesi europei. Mélenchon ha indicato come obiettivo un orizzonte europeo, per «invertire il ciclo», contro l'estremismo di destra che sta prendendo terreno, in paesi dove la destra indica come nemico l'immigrato. Intanto, in Francia, il primo compito è sloggiare Sarkozy. Poi, la battaglia comune, nelle due sponde del Mediterraneo, sarà di «liberare il lavoro dalle catene della finanza». Mélenchon si batte per una VI Repubblica, una repubblica sociale per mettere fine «all'ancien régime della monarchia del padronato». Il candidato della sinistra della sinistra, che i sondaggi indicano come il probabile «terzo uomo», al 17%, dietro Hollande e Sarkozy, ha ricordato ieri al Prado che il Front de gauche è «l'unico partito che propone un'estensione dei diritti dei lavoratori»: il diritto di veto contro i licenziamenti collettivi, contro le delocalizzazioni e le ristrutturazioni (come accade attualmente nella siderurgia); il diritto di acquisire i mezzi di produzione da parte di cooperative di lavoratori in caso di cessazione di attività decisa dal padronato; la creazione di una sicurezza sociale professionale, per evitare di perdere tutto in caso di disoccupazione. Nell'anniversario della Repubblica spagnola ('36-'39), Mélenchon ha di nuovo ricordato ieri le grandi tappe e le conquiste dei lavoratori in Francia: il '36 e il Fronte popolare, la liberazione del '45, il '68 e i diritti sindacali, l'81 e il comitato di igiene e di sicurezza sul lavoro. Per il 2012, propone nuovi diritti ecologici, ricordando che i diritti del passato sono minacciati (ha menzionato gli incidenti sul lavoro: nell'ultimo anno 43mila in Francia, con 554 morti). La finanza è il nemico da abbattere, ma Mélenchon teme che Hollande non sia abbastanza forte e determinato da opporsi. Venerdì, aveva manifestato assieme a un gruppo del Front de gauche di fronte alla sede dell'Autorità dei mercati finanziari a Parigi. Ieri a Marsiglia ha ricordato l'ultimo abominio: da lunedì la Borsa tedesca metterà sul mercato dei titoli speculativi sul debito francese, «un mezzo per prendere alla gola il popolo». Mélenchon diffonde l'allarme come Sarkozy, che usa l'argomento della paura per distogliere dal voto a favore di Hollande: subito dopo l'elezione, la finanza prenderà d'assalto la Francia. Per Mélenchon è un modo per spingere Hollande ad avere più coraggio. «Se la sinistra vince, questa vittoria sarà seguita dalla mobilitazione popolare» ha avvertito, sotto gli applausi. Nel lungo discorso, non sono mancate le accuse alla stampa (questa volta per le speculazioni sulla possibilità che Mélenchon si presenti alle legislative di giugno, forse a Parigi, sfidando la verde Cécile Duflot).

## **Proiettili di gomma letali ma non per il governo** – Luca Tancredi Barone

Il ministro degli interni del governo basco, il socialista Rodolfo Ares, dopo giorni di tensione politica ha ceduto e ha promesso che a partire dal 1 gennaio 2013 le pattuglie di sicurezza cittadina dell'Ertzaintza, la polizia autonoma basca, non utilizzeranno più le micidiali pallottole di gomma che hanno causato la morte lunedì scorso del 28enne tifoso dell'Athletic Iñigo Cabacas colpito alla testa dopo la partita contro lo Schalke. L'indagine in corso non ha ancora chiarito la dinamica dei fatti, ma secondo le prime testimonianze l'omicidio sarebbe dovuto alla sproporzionata reazione della polizia intervenuta a disperdere la folla che festeggiava la vittoria vicino alla sede della Izquierda Abertzale (i partiti della sinistra basca legati all'Eta e oggi legali). Ares ha comunque chiesto scusa alla famiglia e si è assunto la responsabilità politica per quanto accaduto. Le pallottole di gomma, di cui la commissione europea chiede dal 2011 il bando a partire dalla fine di quest'anno, sono il proiettile di base dei corpi antidisturbo delle polizie spagnole. Si tratta di 90 grammi di caucciù compatto, di circa 5 centimetri di diametro, che vengono sparate a 720 km/h. Nonostante siano classificate come «meno letali», in realtà causano danni irreversibili alle persone, come denuncia l'associazione barcellonese Stop bales de goma. I mossos d'esquadra, la polizia autonoma catalana, usano regolarmente questo tipo di arma nelle sempre più frequenti manifestazioni cittadine. L'ultimo caso è quello di ben due cittadini italiani che partecipavano allo sciopero generale lo scorso 29 marzo. I due italiani, Angelo Cilia e un secondo di cui non è stato reso noto il nome, hanno entrambi perso la vista per essere stati colpiti da una di queste pallottole. Con loro, il numero delle persone che hanno perso la vista negli ultimi quattro anni a Barcellona per colpa di questo tipo di proiettili sale a sei (fra cui un altro italiano, Nicola Tanno, due anni fa). In Spagna, sempre secondo l'associazione Stop bales de goma, dal 1990 sono 23 le persone che hanno perso un occhio per questa ragione. Secondo il sindacato della polizia Sup, le pallottole sono «necessarie», il loro protocollo di utilizzazione, dicono, è «preciso e sicuro» e vi si ricorre solo in «situazioni eccezionali». Non si può mai «sparare direttamente ai manifestanti» e bisogna puntare al suolo ad almeno 50 metri di distanza «perché la velocità e pertanto il colpo non siano troppo lesivi». Ma il problema sta proprio nel rimbalzo, è impossibile controllare la direzione del colpo e limitare i cosiddetti «danni collaterali», ossia colpire le persone che, come Angelo o Nicola, si trovano nel posto sbagliato al momento sbagliato. Nonostante la morte di

Cabacas e le decisioni del governo basco, il ministro degli interni catalano Felip Puig, spesso al centro delle polemiche per la mano dura contro i movimenti (il caso più eclatante fu lo sgombrò violentissimo di Plaça Catalunya del movimento 15M qualche mese fa), fa sapere che «i fatti di Bilbao non modificano il metodo di lavoro delle unità antidisturbo dei Mossos». Izquierda Unida ha presentato una interrogazione parlamentare al ministro degli interni Jorge Fernández Díaz per chiedere che se ne bandisca l'uso «come mezzo dissuasorio e repressivo». Ma il ministro fa sapere che il bando non è all'ordine del giorno. Il tutto mentre sia il governo spagnolo che quello catalano preparano misure anti-manifestazioni per indurre le sanzioni per il cosiddetto «vandalismo» ma che in realtà nascondono l'intenzione di considerare reato convocare attraverso qualsiasi mezzo (per esempio internet) azioni che alterino l'ordine pubblico, con pene di più di due anni per consentire ai giudici di usare il carcere preventivo. Si prepara una stagione molto calda in Spagna, a poche settimane dall'anniversario della nascita del movimento finora pacifico del 15M.

**La Stampa – 15.4.12**

## **Strage di Brescia, ora il governo cancelli l'ultima ferita** – Mario Calabresi

La sentenza pronunciata ieri non chiude per sempre una storia di dolore cominciata il 28 maggio 1974 in una piazza del centro di Brescia. Non è l'ultima parola: non dobbiamo e non possiamo pensare di essere condannati a vivere nella nebbia e nei misteri. Ora la verità storica dovrà colmare le lacune della giustizia mancata. Molta strada è stata fatta, tanto che sono chiare responsabilità e complicità, ma molto resta da fare, perché dagli archivi dello Stato possono ancora uscire carte importanti per dare un quadro definitivo della stagione delle stragi. Ma prima di ogni altra cosa il governo Monti deve cancellare un insulto: deve farsi carico delle spese processuali, al cui risarcimento sono stati condannati i familiari delle vittime. E' una cosa intollerabile, che richiede un gesto forte e chiaro. Non è la prima volta che accade: già nel 2005, al termine dell'iter giudiziario per la strage di Piazza Fontana, alle parti civili - anche allora rimaste senza giustizia - la Cassazione chiese di pagare i costi del processo. La sentenza fece scalpore, tanto che il governo Berlusconi decise di farsi carico di tutte le spese processuali, sottolineando di «considerare tale impegno come un atto di doveroso rispetto e di solidarietà per i familiari delle vittime». Anche oggi non resta che correre ai ripari per evitare una doppia ferita a chi ieri sera è tornato a casa svuotato e pieno di amarezza dopo decenni di battaglie dentro e fuori dai tribunali. Certo questa beffa si sarebbe potuta evitare modificando la legge in modo da non ripetere scandali come questo. La sentenza di assoluzione però non era inattesa, come racconta - intervistato da Michele Brambilla - il fondatore della Casa della Memoria di Brescia, Manlio Milani: «Sulle responsabilità personali le prove non erano sicure e capisco che i giudici vogliano certezze». Ma restare senza giustizia è doloroso e umiliante. Questo processo però non è stato inutile, le oltre millecinquecento testimonianze raccolte negli anni e le centinaia di migliaia di pagine di documenti ci offrono un quadro di verità che va divulgato e consolidato: la strage di Piazza della Loggia fu pianificata e realizzata da estremisti di destra che godettero prima e dopo il massacro di complicità e coperture da parte di uomini dei nostri servizi segreti. Perché questo quadro possa entrare nei libri di storia è ora fondamentale una sentenza che, pur assolvendo, sia capace nelle sue motivazioni di indicare i punti fermi a cui si è potuti giungere nel dibattito. Per consolidarlo però è necessario l'intervento della politica che, come sottolinea Milani, deve ancora emanare i decreti applicativi della legge del 2007 sul segreto di Stato. Si potrà così capire se esistono ancora armadi da aprire capaci di rischiarare definitivamente la stagione delle stragi. E' fuori dai tribunali e dal Parlamento però che dovrà continuare la battaglia più importante, quella per tenere viva la memoria, per non lasciar sprofondare il Paese nell'ignoranza e nel disinteresse. Pochi giorni fa sono stato al liceo Majorana di Moncalieri dove i docenti di storia hanno fatto un'indagine tra gli studenti per capire che percezione avevano degli Anni di Piombo. Hanno chiesto a 278 di loro chi fossero gli autori della strage di Piazza Fontana: secondo il 45 per cento sono state le Brigate Rosse, per il 23 per cento la mafia, mentre solo il 16 per cento ha indicato correttamente gli estremisti di destra di Ordine Nuovo. I professori però non si sono fatti prendere dallo sconforto e, come sta succedendo in molte scuole italiane, hanno organizzato un lavoro approfondito per far conoscere la verità storica. Ora i ragazzi hanno chiaro cosa è successo nel nostro Paese negli Anni Settanta e quel sondaggio può essere dimenticato. Di questo lavoro prezioso di testimonianza Manlio Milani è uno dei più instancabili protagonisti, la sua Casa della Memoria è uno degli esempi migliori dell'Italia che non si arrende all'oblio. Nonostante la sentenza di ieri provochi sgomento, il suo impegno non è stato sprecato, anzi assume un valore ancora maggiore.

## **“La verità storica non basta. Lo Stato apra i suoi archivi”** – Michele Brambilla

BRESCIA - Il presidente ha appena finito di leggere la sentenza e nell'aula della Corte di assise di appello Manlio Milani è fermo in piedi, in silenzio, lo sguardo fisso nel vuoto, le mani giunte come fosse in preghiera. Ha 73 anni e da 38 si batte perché vengano assicurati alla giustizia i mostri che si portarono via sua moglie, Livia Bottardi, che di anni ne aveva 32. «Partecipai alla prima manifestazione un mese dopo la strage, a Carrara - racconta - Da allora non ho mai smesso di fare tutto il possibile per arrivare alla verità». Dieci anni fa ha fondato, con altri, la Casa della memoria. Lo chiamano al telefono Agnese Moro e Silvia Giralucci. Benedetta Tobagi è qui in aula e gli va vicino. Quante persone accomunate da un identico dolore. Ci si scambiano parole difficili, come sempre quando ci si sente impotenti di fronte alla sofferenza. **Milani, sperava che questa volta ci sarebbero state, finalmente, delle condanne?** «No, mi aspettavo queste assoluzioni. Sulle responsabilità personali le prove non erano sicure e capisco che i giudici vogliano certezze. Ma ogni volta che sento la parola “assolve”, è difficile». **Pensa che tanti anni di battaglie siano stati sprecati?** «È come se avvertissi una scissione tra il mio ruolo e quello che la realtà mi permette di fare. Ed emerge stanchezza». **Questo era il quinto processo per la strage di piazza della Loggia. La decima sentenza. Millecinquecento testimoni, novecentomila pagine di verbali. Tutto inutile?** «No, anzi. Non è stato possibile arrivare a condanne, ma la verità storica è stata ricostruita più che in passato». **E qual è questa verità?** «Le bombe

furono messe da estremisti di destra con la complicità e la copertura di elementi dei servizi segreti. Sono cose risapute da anni ed emerse anche in altri processi, ma questa volta ci sono molte prove in più». **Ci faccia qualche esempio.** «Il generale Gianadelio Maletti del Sid nell'agosto del 1974 era stato interrogato e aveva detto di non aver avuto alcuna segnalazione su una possibile strage a Brescia. Adesso abbiamo il documento scritto che lo smentisce: Tramonte lo aveva avvisato di un grosso attentato in preparazione. Nel 2010, in questo processo, Maletti ha dovuto ammettere che nel '74 mentì. "Tramonte era una fonte importante e lo dovevo coprire", ha detto. Ma tanto ormai vive, da anni, in Sudafrica e non gli può succedere niente». **Può bastare la verità scritta sui libri di storia?** «No, senza la verità giudiziaria c'è il rischio che quella storica sia in balia degli eventi e delle opinioni personali. La verità giudiziaria è fondamentale per dare il senso delle istituzioni. Soprattutto le nuove generazioni hanno bisogno di questo, di avere fiducia nelle istituzioni». **Ormai però è quasi impossibile che la magistratura possa fare qualcosa.** «Sì, ma adesso è la politica che può aiutare a ricostruire una verità che abbia l'autorità delle istituzioni. Con queste nuove prove, mi aspetto iniziative importanti». **Ad esempio?** «È dal 2007 che c'è una "nuova" legge sul segreto di Stato, ma è ancora priva dei decreti applicativi. Credo che ci siano ancora molte cose che non sono state rivelate per la cosiddetta ragion di Stato. Comunque mi aspetto qualcosa anche da questi giudici che oggi hanno assolto per insufficienza di prove». **Che cosa possono fare ormai?** «Motivare bene la sentenza, fornire una ricostruzione logica dei fatti. Le motivazioni di primo grado sono di una sciatteria impressionante». **Sciatteria?** «Non è possibile, ad esempio, scrivere genericamente che la bomba scoppiò "verso le dieci" quando tutti sanno che scoppiò alle 10,12. Così come non è possibile scrivere che ad Abano Terme si era riunito un gruppo eversivo "in fieri" quando tutti sanno che era Ordine Nuovo, un gruppo organico costituito da tempo. E ancora: hanno scritto che negli anni Novanta tutti i documenti conservati al centro di controspionaggio di Padova, compresi i libri di protocollo che per legge dovevano essere conservati, sono stati distrutti. È un fatto gravissimo e nella sentenza è riportato così, come una semplice constatazione, senza andare più a fondo». **Non pensa che anche quei giudici, come quelli di altri processi, avevano ormai il lavoro inquinato dai vecchi depistaggi?** «Sì, e infatti rispetto la loro decisione di assolvere. Ma mi aspettavo una ricostruzione migliore». **Che cosa ha pensato poco fa, quando ha sentito che ora dovrete anche pagare le spese processuali?** «Non ci era mai successo. È ridicolo che le vittime debbano pagare le spese allo Stato quando lo Stato dovrebbe essere sul banco degli imputati». **Due rappresentanti dello Stato c'erano, fra gli imputati: Delfino, ex generale dei carabinieri, e Rauti, ex parlamentare.** «Che non si sono mai degnati di venire in aula». **Signor Milani, di notte si sogna mai quel 28 maggio 1974?** «Sogno spesso mia moglie. Cammina, con una valigia in mano, come se dovesse partire. Mi gira intorno, e non parte. Forse vuol dire che non se ne può andare in pace finché non ha avuto giustizia».

## **Gli ostacoli del premier** – Giovanna Zincone

Oltre allo scarso tempo a disposizione, sei fattori, sei oggettive e potenti limitazioni, hanno segnato il perimetro entro il quale il Governo Monti ha potuto agire. E, seppure con alcuni mutamenti, ancora lo condizionano. La crisi delle economie reali sud-europee, che colpisce con particolare durezza il nostro Paese, ormai incapace di crescita da anni, ha origini non solo in debolezze interne, ma anche in decisioni e comportamenti esterni sui quali la nostra presa, per quanto meno risibile rispetto al recente passato, non può che restare marginale. Un pesante debito pubblico, della cui tenuta gli investitori-creditori possono dubitare: ne conseguono alti interessi, e le stringenti regole di livello europeo per contenerlo, che implicano la necessità di ridurre la spesa pubblica e di aumentare la pressione fiscale, con il risultato di aggravare le condizioni dell'economia reale. Una maggioranza parlamentare ampia, ma il cui carattere eterogeneo e la cui indipendenza dall'esecutivo costituisce un altro vincolo. Un fattore di impedimento, un lato assai insidioso dell'esagono, è costituito dalla scarsa cooperazione tra le forze sociali e dalla presenza di organizzazioni sindacali poco coese al proprio interno e competitive tra loro. C'è poi il lato della crisi sociale, dove troviamo una cittadinanza stanca e invecchiata, resa insicura e impoverita dalla crisi, colpita dalla riduzione dei redditi, da fallimenti e perdite di lavoro, dalla pesante disoccupazione giovanile: tale insieme di difficoltà, che le riforme tese a contenere il debito pubblico sono destinate a esacerbare, è certo una ragione di preoccupazione etica e un fattore di rischio molto preoccupante per il governo. Questa base di grave frustrazione sociale, sommata allo scontento dei cittadini nei confronti di tutta la classe politica e delle élite in generale, può infine dar fiato a tribunizi leader di opposizione, nutrire pericolosi movimenti collettivi, offrire occasioni a gruppi eversivi. Proprio i primi due lati di questa sorta di esagono di ferro, cioè l'aggravarsi della crisi economica e dell'interconnessa crisi del debito pubblico, sono stati la forza motrice e il pilastro iniziale del Governo Monti. Incaricato di un compito salvifico - tirare fuori il Paese da un possibile prossimo tracollo - il governo aveva infatti bisogno di un ampio consenso politico e, seppure con eccezioni nello schieramento dei partiti e tentennamenti tra le organizzazioni sindacali, lo aveva ottenuto. Ma non appena l'azione del governo ha cominciato a dispiegare effetti positivi e gli interessi sul debito pubblico hanno iniziato rapidamente a scendere, il collante del consenso ha dato segni di cedimento. Su alcuni lati dell'esagono, attori importanti hanno fatto sentire il loro peso, hanno stretto la morsa sull'azione del governo. Ingenuità comunicative dello stesso esecutivo hanno contribuito a sollecitarli. La riforma del lavoro ha fornito il principale casus belli. Con una sorta di effetto domino, le fratture interne e le competizioni tra i sindacati si sono messe in moto: la pressione contro la riforma Fornero da parte della Fiom ha condizionato la Cgil, che a sua volta a cascata ha attratto nell'area della critica alla riforma la Cisl e la Uil, che inizialmente parevano pronte a un accordo su formulazioni più incisive. Il desiderio che una riforma del lavoro non fosse osteggiata proprio dai rappresentanti dei lavoratori, probabilmente anche il timore che vaste manifestazioni sindacali, radicalizzate all'insegna dello slogan «no a licenziamenti facili» potessero degenerare in tumulti, magari accesi da infiltrazioni sovversive, hanno spostato l'ago iniziale della bilancia della riforma verso sinistra. Questo spostamento ha provocato a sua volta una reazione delle organizzazioni dei datori di lavoro, in particolare la protesta troppo esplicita di Marcegaglia. Le posizioni degli ambienti imprenditoriali italiani hanno contribuito a suscitare, anche se certo non a determinare, reazioni di disapprovazione dell'operato del governo da parte di importanti organi di

stampa stranieri e, cosa ben più grave, da parte dei mercati. La reazione negativa nei confronti della riforma del lavoro, combinata con il timore di uno scivolone ulteriore dell'economia spagnola, e di una conseguente crisi letale dell'euro, hanno ricondotto l'Italia nel bel mezzo dell'area di rischio, un'area dalla quale non era mai uscita, ma da cui pareva almeno aver trovato la direzione per allontanarsi. Non è un'osservazione consolante, ma proprio il ritorno in una situazione di pericolo, l'andamento negativo di produzione, Borse e spread, le gravi condizioni della Spagna, possono tornare a ridurre la morsa dell'esagono. Il riaggravarsi della crisi può indurre comportamenti più virtuosi, una qualche rinata propensione a cooperare. Anche altri recenti mutamenti indeboliscono di fatto la pressione di almeno un lato dell'esagono. Il principale partito di opposizione, la Lega, è corrosa dagli scandali e non in grado di incidere significativamente. La stessa eterogeneità della maggioranza può avere, a questo punto, anche risvolti positivi. In seguito alla presa di posizione del mondo imprenditoriale, il Pdl ha chiesto modifiche al disegno di legge di riforma del mercato del lavoro che potrebbero riportare verso il centro l'ago della bilancia di quel difficile equilibrio, anche se non sappiamo quali contropunte potrebbe innescare un eventuale distacco dalla linea del dialogo con Cgil. Ma il carattere composito della maggioranza e il suo parziale scollamento sta producendo soprattutto effetti negativi: una serie di iniziative da parte di singoli partiti e correnti della maggioranza che portano fuori rotta le strategie di riforma del governo. In prossimità delle elezioni amministrative e nella prospettiva non lontana di quelle politiche, l'eterogeneità dei gruppi parlamentari può ritrasformarsi in una rissa tra fazioni che pone ostacoli all'attività del governo. I segnali sono fin d'ora forti e chiari, ma è un rischio inevitabile: anche se a qualcuno piace ignorarlo, i regimi liberaldemocratici richiedono che l'esecutivo si basi sul voto del Parlamento, che ne accetti le critiche e i dissensi, che sia in grado di evitare le sue trappole e le sue manovre ostili. Il Parlamento italiano si distingue, purtroppo, per intemperanze a dir poco eccessive, ma i principali soggetti di poco commendevoli esternazioni sono stati ampiamente votati dai cittadini, e spesso sono tra i più apprezzati ospiti dei talk show nostrani. Evidentemente le loro dichiarazioni assurde, i loro sguaiati insulti non turbano a sufficienza l'elettorato italiano. Ma turbano un governo composto da individui che provengono da ambienti magari competitivi e conflittuali, dove però le soglie delle buone maniere vengono oltrepassate moderatamente e raramente. Da altri lati dell'esagono di ferro possono venire ancora più pesanti sfide al governo: la crisi economica può continuare ad aggravarsi oltre limiti tollerabili, la sfiducia dei mercati e la pressione sul debito possono aumentare, le difficoltà economiche degli italiani possono peggiorare ulteriormente, tribuni politici e sindacali possono suscitare nuovi e più ampi movimenti di opposizione al governo, minacciando di destabilizzare l'ordine pubblico. Tutto questo può generare nel Paese una percezione di partita persa. Il governo stesso potrebbe essere colto da una deprimente sensazione di sconfitta. È questo oggi uno dei principali fattori di rischio. A Monti e ai suoi ministri dovrebbe invece essere chiaro un dato di fatto: hanno dalla loro parte la convinzione, ampiamente diffusa tra l'opinione pubblica e tra le élite, che nessun esecutivo ipotizzabile in tempi brevi potrebbe fare di meglio. Anzi. Per non restare impantanato il governo minaccia di tanto in tanto le dimissioni, ma ha in mano un'arma ben più potente che sostiene di non volere usare, ma che costituisce comunque un temibile deterrente: se il Partito Monti si presentasse oggi alle elezioni arriverebbe probabilmente primo. I partiti tutt'altro che in buona salute della sua maggioranza lo sanno.

## **“Rifondazione leghista”. Il sogno segreto di Bossi – Giovanni Cerruti**

MILANO - Ipotesi e voci, al momento. Sussurri che filtrano dalla Lega di Gemonio, la villetta del Cerchio Magico dove hanno convinto Umberto Bossi a resistere, che non è finita qui e non finirà nemmeno con il congresso di giugno. Resistere, resistere, resistere. Anche per Bossi. La Lega è sua e sua dovrà restare. Non la lascia, come temono nella sede di via Bellerio, e piuttosto la sfascia. Pronto o costretto a difendere se stesso, la famiglia, il suo passato di gloria, il suo futuro incerto. E' presto per parlare di un piano, di una strategia già definita. Ma a Gemonio, con l'espulsa Rosi Mauro in salotto, sono al lavoro. Oggi sembra tutto chiaro, e dalla villetta non è un bel vedere. Ai congressi di Lega Lombarda e Veneta quell'assatanato di Bobo Maroni avrà la maggioranza, già conquistata in quelli provinciali. E a fine giugno, al Congresso Federale, si prenderà la Lega: lui o chi per lui nuovo segretario e al vecchio Bossi non resterà che una carica onorifica e vuota, una bella medaglia da accarezzare sulla panchina dei pensionati. Impensabile, impossibile da accettare per chi ancora si sente - con la Lega di Gemonio - padre e padrone, fondatore di una Lega che sarà anche diventata la «Bossi&Co.», ma non può andare al fallimento. Così, tra le Leghe di Famiglia e via Bellerio, si comincia a ragionare sulle prossime mosse, i prossimi mesi e infine le prossime elezioni politiche. E' sempre un brutto segno quando in un partito si parla di soldi e di simbolo. E di questo, del simbolo, nella Lega si mormora da parecchio, da anni, da quando un libro di Rosanna Saporì, giornalista di «Radio Padania» messa alla porta, aveva rivelato il dubbio che nessuno ha mai cancellato: che il simbolo della Lega, Alberto da Giussano con lo spadone, già nell'anno 2000 sia finito nel Trattato di Pace tra Umberto Bossi e Silvio Berlusconi. Dubbio che ora ritorna, e altri ne alimenta. Roberto Calderoli aveva smentito, annunciando una querela che mai si è vista. Bossi, l'altra sera a Bergamo ha schivato la domanda: «Si sarebbe saputo...». Non ha detto che è una balla, non è vero. Sarà il congresso di giugno, forse, a raccontare la verità. Ma a sentire i sussurri dalla villetta di Gemonio è quella Lega a sentirsi proprietaria, o comunque a rivendicare quel simbolo come affar loro. Fosse vero potrebbe essere una conferma indiretta, un avviso ai naviganti di Bobo Maroni, l'annuncio di un probabile sfascio e la conferma delle intenzioni di Bossi intercettate nelle conversazioni di Francesco Belsito: vuol farsi un partito suo. Bossi che si tiene stretti la cassa, il simbolo e quel che resta della sua Lega. Almeno nelle intenzioni, perché sulla cassa finirà ai cavilli da avvocati. Ma su simbolo e Lega è tutta da vedere, e da giocare. Già ai congressi di lombardi e veneti potrebbe mandare allo scoperto i suoi kamikaze padani, e non son pochi, sono i tanti leghisti che all'ombra del Cerchio Magico negli ultimi anni si son conquistati cariche e potere. Quelli che non possono più sentirsi al sicuro, i parlamentari che hanno già capito che si mette male, nella Lega delle scope e di un certo rancore non ci saranno ricandidature per complici e furbetti. Sono queste le truppe, ora in sonno, ora accucciate al riparo delle scope, della Lega di Gemonio. Solo Marco Reguzzoni, l'ex capogruppo, non ha votato per l'espulsione di Rosi Mauro. Ed erano appena un paio, sotto

la sede di via Bellerio, a maneggiare volantini contro Bobo il Giuda. Ma giovedì notte, quando al Tg3 si è presentata Carolina Lussana, deputata bergamasca affiliata al Cerchio Magico, non c'è leghista che non si sia stupito. Ha ripetuto, come niente fosse, quel che Maroni aveva appena dichiarato a «Porta a Porta». Riposizionamenti veloci, fughe da Gemonio troppo veloci. Che preoccupano chi ha voglia di scope. Una Lega che all'ordine da Gemonio potrebbe davvero sfasciarsi. A Bossi non piace il «Partito del Nord» che piace a Maroni. Vuole una Lega sua, identitaria, da Padania, Pontida, Fratelli in libero suol, «è partita la battaglia finale». Potrebbe scavare fosse tra lombardi e veneti, che da anni sono i mugugnanti azionisti di maggioranza della Lega. Potrebbe alzare i toni, sparigliare, accendere fuochi, scommettere sul proprio carisma. Lasciarsi convincere che siamo ancora nel '92, dopo la candidatura della sorella Angela in una lista di disturbo, quando diceva che «al Nord se c'è il nome Bossi in lista ti votano tutti, anche i cani». Di alleati, nella Lega, ne troverebbe ancora. Non si sa quanti, non si sa quali, di certo quelli che con Maroni non avranno futuro. Sempre meno credibile, sempre più acciaccata, se questa Lega di Gemonio si metterà in proprio può già contare su due alleati. Silvio Berlusconi, che simbolo o non simbolo non lascerà l'amico Umberto su una panchina: spazio sui media e percorso concordato per restare in Parlamento. E Giulio Tremonti, che porterebbe in dote quel che a Bossi manca dai tempi di Gianfranco Miglio. Anche se il Professore con le orecchie a sventola ai padani piaceva molto. Quello con gli occhialini poco.

## **La lenta agonia dei laghi africani** – Lorenzo Cairolì

Nakuru era uno dei più seducenti parchi africani. Vegetazione lussureggiante, fiori grandi come caschi di banane, l'asso nella manica del birdwatching keniano. A un'ora dal tramonto la superficie del lago diventava completamente rosa. Pink flamingos, fenicotteri, a centinaia di migliaia. Per non parlare dei marabù, dei pellicani, delle oche egiziane. Un tumulto al cuore così l'ho provato poche altre volte in vita mia. Trent'anni fa il lago era profondo anche quattro metri. Oggi, a malapena, un metro e mezzo. I fiumi che lo alimentano si sono prosciugati. Un'agonia per il lago e per il suo milione e mezzo di fenicotteri. Il lago Eduardo è uno dei grandi laghi africani. È posizionato nella Rift Valley, sul confine tra la Repubblica Democratica del Congo e l'Uganda. I suoi abitanti hanno sempre campato di pesca ma adesso è più facile guarire dall'Aids che non pescare un pesce in questo lago impazzito. I killer del suo ecosistema sono state le faide tra hutu ruandesi e miliziani del Pareco (Coalition of Congolese Patriotic Resistance). Gli hutu massacravano gli elefanti: si cibavano delle loro carni e lucravano sul loro avorio. Quando hanno iniziato a estinguersi li hanno sostituiti con pesci gatto e tilapie, affamando le popolazioni costiere. Dall'altra parte del lago i miliziani di Pareco massacravano gli ippopotami. Vendevano i denti e si cibavano delle carni. Nel 1970 gli ippopotami del lago Eduardo erano circa 27.000 e costituivano la più grande popolazione di ippopotami del mondo, nel 2005 non arrivavano a 350, oggi se ne contano circa 1.200. Ma c'è dell'altro. Lo sterco di quegli ippopotami era vitale per l'ecosistema del lago, generava il plancton di cui si cibavano i pesci. Chi ha sterminato quegli ippopotami, senza saperlo, ha condannato a morte anche la fauna ittica del lago. Durante gli Anni Sessanta fu introdotta artificialmente nel lago Vittoria – per un semplice esperimento scientifico – la Tilapia del Nilo (Nile perch). La pesca per un po' aumentò, ma il nuovo arrivato si rivelò un predatore così implacabile da far estinguere i ciclidi endemici in pochissimo tempo, da produrre devastazioni incalcolabili nell'ecosistema del lago, da decimare gran parte delle 200 specie ittiche del più grande specchio d'acqua dolce africano, il terzo per estensione nel mondo. A rendere il quadro ancora più apocalittico, dall'inizio degli Anni Novanta il lago è assediato da una biblica infestazione di giacinti acquatici, una pianta micidiale. Le foglie dei giacinti contengono numerose piccole camere d'aria che consentono alla pianta di galleggiare. Ma sotto la superficie dell'acqua si cela una foresta torbida costituita da radici profonde e ramificate. Un vero e proprio muro vegetale, lungo talvolta molti chilometri, che soffoca ogni altra forma di vita, trattiene sedimenti, rallenta le correnti e intralcia la navigazione di battelli e traghetti. L'invasione appare inarrestabile. La macchia verde cresce ad un ritmo impressionante, giorno dopo giorno. E giorno dopo giorno il lago Vittoria muore, condannato a diventare un macabro ecomostro, una gigantesca piscina nelle cui acque galleggia di tutto fuorché la vita. Il lago Naivasha era la meta preferita per i picnic domenicali dei farmers inglesi ai tempi della Blixen. «L'aria a Naivasha era fresca come la pubblicità di un dentifricio» – scriveva Evelyn Waugh quando viaggiare era un piacere. Adesso il «Daily Nation» denuncia morie di pesci nel lago Naivasha, dovute all'inquinamento delle sue acque. L'aria magari sarà ancora fresca, ma l'acqua del lago è diventata una broda diabolica. Chissà cosa avrebbe scritto la Baronessa se fosse stata ancora viva...

*Corsera – 15.4.12*

## **«Dopo Bossi mai più un leader carismatico. Il nuovo segretario? Potrei non essere io»** - Aldo Cazzullo

**Onorevole Maroni, è davvero convinto che Bossi non sapesse nulla dell'uso privato di denaro pubblico al vertice della Lega?** «Conosco Umberto Bossi da oltre trent'anni: non è mai stato legato ai soldi, ha sempre anteposto la Lega alla famiglia, come quando nel '90 ruppe con la sorella. Mi pare impossibile che fosse consapevole di quanto accadeva. È il tributo che gli devo». **Ci sono le firme di Bossi sui documenti.** «Se verrà accertato il contrario, me ne dispiacerò. Se è per questo, come segretario federale ha firmato anche i bilanci. Continuo a ritenere che il Bossi che conosco io sia diverso. Non voglio credere sia cambiato. In ogni caso, stiamo facendo le nostre verifiche interne per stabilire se, quanto e chi ha sbagliato». **Chi conduce l'inchiesta interna?** «Sono in tre: Stefano Stefani, il nuovo amministratore; Silvana Comaroli, l'amministratrice del gruppo parlamentare; e Roberto Simonetti, il presidente della provincia di Biella, con l'aiuto di una società esterna, la Price WaterHouse. Passeranno al setaccio tutto: i conti correnti, gli assegni, la contabilità, le proprietà immobiliari, con l'impegno di concludere entro il 30 giugno, data del congresso federale. Anche perché ogni giorno ne spunta una nuova, adesso i lingotti d'oro, i diamanti... roba da film dell'orrore più che da partito politico». **E lei, cofondatore, non sapeva proprio nulla?** «Degli investimenti in Tanzania

ho letto sul Secolo XIX . Dell'amministrazione si è sempre occupato l'amministratore. Quando nel 2006 divenni capogruppo alla Camera, mi rifiutai di versare il contributo a quello di allora, Balocchi, perché non si capiva come sarebbe stato speso». **Ma come ministro dell'Interno non sapeva che dirigenti della Lega a lei ostili erano intercettati?** «Ho sentito anche questa, che sarei il regista dell'operazione. Be', se fossi riuscito a coordinare la Procura di Milano, quella di Napoli e quella di Reggio Calabria, sarei l'uomo più potente d'Italia...». **Regista, no. Informato, magari sì.** «Non è così, e per fortuna che non è così. Quando divenni ministro, andai dal capo della polizia e da altri a chiarire che non intendevo essere informato su indagini in corso». **Ha mai incontrato Bonet?** «Mai. Fu lui, attraverso una parlamentare della Lega, a chiedere di vedermi, dopo che era uscita la storia della Tanzania. Rifiutai». **Sulla posizione di Calderoli che idea si è fatto?** «Nessuna. Non inseguo le intercettazioni. Sarà l'inchiesta interna a stabilire come sono stati spesi i soldi del partito. Mi rimetto a questo accertamento. Nel frattempo, faccio notare che Bossi è stato l'unico segretario a dimettersi; Bersani e Rutelli non l'hanno fatto. Renzo Bossi ha lasciato il consiglio regionale; Penati no». **Per la successione si parla di lei, ma anche di un terzo uomo tra lei e Bossi. Come stanno le cose?** «A Bergamo ho lanciato il programma. Primo, fare pulizia, senza caccia alle streghe: io non sono Torquemada. Secondo, nuove regole: soldi alle sezioni, non in Africa. Terzo: meritocrazia. Quarto: largo ai giovani. Non mi considero anziano, ma certo faccio parte della prima stagione, nata con Bossi. La Lega del futuro, la Lega 2.0, ha bisogno di giovani. Per fortuna ne abbiamo: Zaia, Tosi, Cota, Giorgetti. Hanno la stoffa del leader? Non lo so. Valuteremo». **E se si ricandidasse Bossi?** «Ho già detto che lo voterei. In ogni caso, dopo di lui non verrà un nuovo Bossi. Un leader carismatico è per sua natura insostituibile. Verrà un nuovo assetto. E una nuova squadra. Gli equilibri tra i territori sono importanti, non a caso lo statuto prevede che il presidente e il segretario non siano della stessa regione. Se il congresso eleggesse un segretario veneto, sarei l'uomo più felice del mondo». **Sta dicendo che il segretario potrebbe anche non essere lei?** «Certo. Di sicuro sarà un segretario davvero federale. Collegiale. Un primus inter pares. Che tenga insieme il partito. Se no frana tutto». **Preoccupato dalle amministrative?** «Il timore c'è. Nei sondaggi paghiamo, ma non così tanto. Ci sarà un rimbalzo. E in prospettiva non siamo messi così male; anzi. La questione settentrionale è lì, intatta. Dobbiamo attrezzarci per essere ancora noi a rappresentarla. In questi dieci anni siamo rimasti un po' indietro. Dobbiamo ridefinire le nostre proposte su ambiente, energia, banche, piccole e medie imprese». **Tornerete ad allearvi con il Pdl?** «Al congresso ci sarà da prendere una decisione. O puntare sull'identità e andare da soli; o costruire un accordo per far ripartire il federalismo». **Lei è per la seconda linea?** «L'istinto prevalente è per la prima. Io mi limito a ricordare che andando da soli abbiamo colto grandi vittorie elettorali, come nel '96, quando arrivammo al massimo storico, senza però essere determinanti. Costruendo alleanze abbiamo colto grandi vittorie politiche. Se il Pdl proseguirà con il rinnovamento e riconoscerà l'errore di aver sostenuto Monti, il dialogo potrà riprendere». **I suoi rapporti con Tremonti come sono?** «Freddi. Lui è insofferente a ogni critica. Ricordo le riunioni notturne con Pezzotta, Angeletti e D'Amato quand'ero ministro del Welfare: Tremonti s'alzava sbattendo la porta per un commento critico del Sole 24 Ore . Io però lo stimo molto. Ha spunti geniali. Nella fase di progettazione che ci attende, il suo contributo sarebbe prezioso». **Il regno di Formigoni non è durato troppo a lungo? Gli scandali della Regione Lombardia non la imbarazzano?** «Sì, ma noi siamo gente seria e manteniamo gli impegni. Non faremo cadere Formigoni. Se poi nel 2013 lui deciderà di andare a Roma, noi ci candideremo a governare la Lombardia». **Come sarà la Lega del futuro? Parlerà ancora di secessione e indipendenza della Padania? O punterà su autonomia e federalismo?** «L'indipendenza della Padania resterà sempre il nostro progetto. Ci si può arrivare con la rivoluzione o con l'accordo, come hanno fatto Repubblica Ceca e Slovacchia; ma la prospettiva non è affatto tramontata, anzi, il momento è propizio. Gli Stati-nazione non contano più nulla. Non governano né i confini, né la moneta, né la politica estera; ora, con il fiscal compact, non governeranno neppure più le finanze. E anche la burocrazia di Bruxelles è in crisi. Noi non siamo antieuropeisti, ma neoeuropeisti: dall'Europa a 27 Stati si deve passare all'Europa delle macroregioni. Una sarà la Padania». **E l'Italia? Scomparirà?** «L'Italia è già scomparsa. Ha perso la sua sovranità. Lasci stare Monti, che si fa dettare l'agenda da Merkel e Sarkozy. Noi stessi siamo stati costretti a fare una guerra in Libia che non volevamo». **Ma lei, che è stato ministro dell'Interno, non si sente italiano?** «Io mi sento europeo. E sono profondamente legato alle mie origini, alla cittadina dove sono nato. Quando nel '94 da sconosciuto divenni ministro, i giornali scrissero che ero di Lozza, "quartiere di Varese". Mi ritrovai mezzo paese sotto casa. Pensavo volessero festeggiarmi. Erano lì per protestare: "Devi dire che siamo un Comune!". I Comuni sono la base del federalismo italiano». **Perché allora l'ampolla, il dio Po, i riti celtici?** «Quella è l'identità. La pancia. Enfatizzata dai giornali. Potrei risponderle citando i nostri 300 sindaci; compreso il "famigerato" Gentilini, eletto dai trevigiani che tutto sono tranne che baluba. O il Bossi che nel '91 dice: "Noi non siamo per un federalismo etnico e linguistico, ma sociale ed economico". Un imprenditore cuneese e uno triestino non parlano la stessa lingua e non hanno le stesse origini. Ma hanno gli stessi problemi».

## **Emorragia di voti per la Lega: è al 6,6%. Se ne vanno giovani, operai e pensionati** - Renato Mannheimer

La Lega Nord è nell'occhio del ciclone. E le drammatiche vicende interne del movimento di Umberto Bossi hanno avuto ripercussioni non solo sul partito dei lumbard, ma su tutto lo scenario politico. Naturalmente, la più evidente conseguenza dello scandalo che ha coinvolto la Lega è stato il significativo incremento del trend di erosione dei suoi consensi. Come si sa, il Carroccio aveva ottenuto poco più dell'8% alle ultime elezioni politiche, per crescere ulteriormente sino a più del 10% alle successive europee del giugno 2009. Poi è cominciato il declino. Alla fine del febbraio scorso la Lega raccoglieva nei sondaggi il 9%. Che diveniva l'8,8% alla fine di marzo, il 7,9% il 4 aprile, sino alla perdita di più di un punto percentuale in pochi giorni, che la porta al 6,6% di oggi, il minimo registrato da molti mesi. C'è dunque stato un calo relativamente forte a seguito dello scandalo; ma quest'ultimo non ha fatto che accentuare l'andamento negativo già in atto da un periodo più lungo e originato dalla crisi interna che la Lega vive da molti mesi. In particolare, hanno abbandonato il Carroccio in misura maggiore gli elettori più giovani, gli operai e (ma

un po' meno) i pensionati. I voti persi dal Carroccio in questo lasso di tempo - e, in particolare, nell'ultima settimana - non sono andati, tuttavia, prevalentemente agli altri partiti. La gran parte si è rifugiata, per ora, tra gli indecisi e i tentati dall'astensione. Anche per questo, Roberto Maroni si è dichiarato certo di riuscire a recuperare questi consensi, «facendo pulizia» - a suo avviso già quasi terminata - nel suo partito, per tentare di ridargli un'immagine nuovamente «diversa» da quella delle altre forze politiche. Il problema, naturalmente, è vedere se l'ex ministro dell'Interno può riuscire nel suo intento. Interrogati al riguardo, gli italiani mostrano di avere molti dubbi a proposito: più dell'80% non crede che la Lega sia in grado di riscattarsi dal proprio declino. Sia a motivo della sua crisi interna, sia, specialmente, a causa della ricorrente ambiguità della linea politica e del frequente mutamento degli obiettivi strategici proposti in questi anni dal Carroccio. Solo il 14% (che sale al 35% - restando dunque una minoranza - tra gli elettori del centrodestra) la pensa all'opposto e ritiene che Maroni possa farcela. L'operazione ipotizzata dal leader leghista appare dunque assai ardua. Anche se, teoricamente, egli può godere di un mercato potenziale di consensi molto ampio, sia pure in concorrenza con altri movimenti di opposizione. La profonda sfiducia nei partiti che, come si sa, è radicata nella popolazione, dà infatti luogo ad una diffusa richiesta di forze politiche «nuove», che si differenzino in toto da quelle tradizionali. Si tratta di un fenomeno che si è ulteriormente ampliato negli ultimi giorni. Gli ultimi scandali finanziari che hanno coinvolto il Carroccio (dopo avere investito altri partiti), assieme ai ritardi e alle titubanze delle forze politiche nel varare una riforma che regoli e possibilmente tagli i loro abbondanti finanziamenti, hanno infatti contribuito la settimana scorsa a far scendere ulteriormente la stima espressa nei confronti dei partiti presenti sullo scenario politico. Questa si è ormai ridotta ai minimi termini: oggi solo il 2% della popolazione dichiara di avere fiducia nelle forze politiche. Il valore, già esiguo, del 4% rilevato il mese scorso, si è dunque addirittura dimezzato. Il 2% della popolazione adulta corrisponde a circa un milione di persone, vale a dire probabilmente meno di quanti sono attivamente coinvolti ai diversi livelli, da sostenitori a militanti, nei partiti. Ciò significa che una parte di chi vive comunque una vita di partito manifesta al tempo stesso sfiducia in quest'ultimo. In più, ciò che ci sembra ancora più grave, questa perdita di consenso ha finito col riguardare anche le principali istituzioni democratiche. Ad esempio, la fiducia verso il Parlamento è scesa dal 25% rilevato un anno fa, nell'aprile 2011, al minimo storico dell'11% registrato oggi. Quasi nove italiani su dieci non credono più al principale organo elettivo della nostra nazione e non si sentono più rappresentati da quest'ultimo. Una crisi di consenso istituzionale gravissima. Di fronte alla quale occorrerebbe una reazione forte e immediata.

### «Su quei conti centinaia di milioni» - Luigi Ferrarella, Giuseppe Guastella

MILANO - Ma possibile che siano tutti soldi di Daccò e Simone? E se non sono tutti soldi loro, per conto di chi sono stati maneggiati? Infatti, «oltre» ai 56 milioni di euro di fondi neri della Fondazione Maugeri convogliati tra il 2004 e il 2011 sul mediatore già in carcere dal 15 novembre per il San Raffaele e sull'imprenditore ex politico dc, le indagini hanno individuato altri «flussi di denaro per centinaia di milioni di euro che sono transitati» sul medesimo «ramificato sistema di società alimentate dai "conti rubrica" gestiti dalla svizzera Norconsulting sulla banca Banif di Madeira» e «usati come "conti collettori"» in società di mezzo mondo. Le informative della sezione di polizia giudiziaria Ps-Gdf della Procura lo segnalano ai magistrati, e i pm, nella loro richiesta di arresto al gip Vincenzo Tutinelli, sembrano quasi vacillare di fronte al possibile vaso di Pandora da scoperciare: «Al riguardo sono in corso ulteriori accertamenti per verificare se, in relazioni a tali enormi flussi (cioè le centinaia di milioni di euro, ndr), vi sia qualche eventuale collegamento con l'attività esercitata da Daccò e Simone». Improbabile, per quanto si possa sovrastimare l'influenza del tandem di rito formigioniano e ortodossia ciellina ben introdotto nella Regione Lombardia. La comprensibile incredulità, del resto, è giustificata dal fatto che quei flussi di «centinaia di milioni di euro» sono emersi studiando solo due «conti rubrica» sinora acquisiti ( Genial e Dulces ), mentre ce ne sono altri tre ancora «in corso di acquisizione» (Ippocrates , Kos e Iraklis). **Parla il primo arrestato.** Se l'inchiesta sfonderà o meno, dipenderà tanto dalle carte quanto dagli interrogatori. A cominciare da quelli degli arrestati di venerdì. Uno, il direttore amministrativo della Fondazione Maugeri, Costantino Passerino, tramite i legali Roberto Rampioni e Fabrizio de' Sanna, ieri mattina a sorpresa ha voluto a tutti i costi chiedere di essere interrogato urgentemente, e non a partire da domani come programmato dal giudice per Umberto Maugeri, il 72enne presidente della Fondazione Maugeri rientrato ieri dall'India e consegnatosi agli arresti domiciliari; per il collaboratore contabile di Passerino, Gianfranco Mozzali; e per il commercialista dell'istituto, Claudio Massimo. Per ascoltarlo dunque già ieri pomeriggio, il gip Tutinelli e i pm Laura Pedio e Antonio Pastore hanno subito cambiato i propri programmi. Alla fine delle tre ore a San Vittore, l'interrogatorio è stato segreto. **Lobbista sì, corruttore no.** Il direttore amministrativo Passerino è la persona che, ascoltato già il 30 novembre scorso ma come teste, aveva spiegato che in effetti «scegliere Daccò» era per i gruppi ospedalieri privati un passaggio obbligato a motivo della «risaputa influenza» dello stesso Daccò «nell'assessorato alla Sanità», della sua «importanza in Comunione e Liberazione» e dei suoi «rapporti con il presidente della Regione Lombardia» Formigoni; e aveva citato, a mo' di esempio, il caso di quando Daccò l'aveva «tranquillizzato dicendomi che il problema era all'attenzione del presidente», a proposito di un contenzioso sulla maggiorazione di alcuni rimborsi che stava a cuore alla Fondazione Maugeri e per la quale era stato già perso un ricorso al Tar. Se e cosa ieri Passerino abbia specificato sul punto non è noto. Ma intanto l'avvocato Giampiero Biancolella, che con Jacopo Antonelli difende Daccò, gioca d'anticipo ribadendo la linea Maginot sulla quale il mediatore suo cliente si attesta, sia ora riguardo i 56 milioni dalla Maugeri sia cinque mesi fa a proposito dei 7 milioni dal San Raffaele: «Daccò è un lobbista, non un corruttore. E fare lobbismo non è reato. È interesse nostro il via libera alla rogatoria svizzera, perché dimostreranno che Daccò non ha girato un euro ad alcuno». **Croazia, prove di latitanza.** La scelta di Passerino di precipitarsi ieri a rispondere al giudice può essere anche legata al fatto che le intercettazioni, come riassumono i pubblici ministeri, hanno polverizzato il suo piano d'inizio aprile di «organizzare una latitanza in Croazia sino a quando non sarà chiaro se Daccò ha parlato o meno» e «cosa hanno in mano i giudici». Lì «deposita 500.000 euro in una banca», ragiona di «come mettere in salvo 3 milioni e rotti», «incontra i suoi legali tra i quali presumibilmente l'avvocato Rampioni», aggiorna la moglie «sui

suggerimenti dei legali tra i quali l'avvocato Zanutti» (professionista della Fondazione), pianifica certificati medici, si procura «schede croate per i cellulari», e «inscena telefonate "civetta" volte a depistare le indagini». Quelle indagini che ora forse aiuta.

## **Una frattura insostenibile** – Sergio Romano

Il governo Monti non ha «sospeso la democrazia», come qualcuno sostiene. Ha una maggioranza parlamentare, ha discusso i suoi programmi con tutti i partiti pronti ad ascoltarlo, e ha ascoltato a sua volta le proposte delle associazioni che rappresentano interessi di categoria. Ma nessuno - partiti, sindacati, Confindustria - può dimenticare perché è nato e che cosa sarebbe accaduto se l'Italia non fosse riuscita a restaurare rapidamente la sua credibilità. A quale prezzo avremmo dovuto rifinanziare il debito pubblico se il divario fra il rendimento delle nostre obbligazioni e quello dei Bund tedeschi non fosse notevolmente diminuito? Avremmo potuto riconquistare il posto che ci spetta nelle riunioni di Bruxelles e nei vertici mondiali? Sembra che da noi non vi sia soltanto la vista corta, di cui parlava Tommaso Padoa-Schioppa, ma anche la memoria corta. Partiti e sindacati (anche Confindustria è un sindacato) hanno ignorato l'obiettivo comune per rivendicare interessi particolari. Il governo ha giustificato queste dimenticanze. Certi aggiustamenti, fatti quando le riforme erano presentate come definitive, hanno risvegliato vecchi appetiti. Non si può cedere a una richiesta senza provocarne altre e senza rimettere in moto la macchina degli egoismi. Ogni partito, ogni sindacato si è ritenuto autorizzato a chiedere qualcosa che tenesse conto della propria base. Il rischio oggi non è soltanto quello di riforme diluite e inefficaci. Il vero rischio è il progressivo sfaldamento di quella solidarietà tra le maggiori forze nazionali che è stata sinora la più importante dote del Paese. Continuare così esporrebbe l'Italia al fallimento del governo, alla brusca fine della legislatura e a elezioni anticipate. Vi è qualcuno, tra le forze più responsabili, che sia disposto ad accettare questa prospettiva e a raccoglierne l'eredità? Anche se la cosa non piace ai nemici dell'Ue e della globalizzazione, in Europa siamo tutti (ma l'Italia in particolare per l'importanza della sua economia) sorvegliati speciali. Un Paese in campagna elettorale rischierebbe di somigliare alla Grecia delle prossime settimane. Forse il futuro del governo sarebbe meno travagliato se la riforma del mercato del lavoro fosse accompagnata da misure che non dimentichino la crescita e le imprese. Con le dichiarazioni fuori tono del suo presidente e con il nuovo contenzioso aperto ieri da una polemica risposta al ministro Fornero, Confindustria ha ottenuto l'interessato appoggio del Pdl e ha accentuato le divisioni della maggioranza. Ma sul problema degli accessi e sulla sorte delle troppe partite Iva di alcune aziende, le preoccupazioni degli imprenditori meritano di essere ascoltate. Nella sua forma attuale la legge Fornero rischia di scoraggiare le assunzioni. Ciò che maggiormente deve premere al governo oggi è sanare questa intollerabile frattura con gli industriali ed evitare che la rappresentanza dei loro interessi venga regalata a un partito. Un emendamento concordato potrebbe chiudere questo capitolo e permettere al governo di aprire gli altri di cui, per ricominciare a crescere, abbiamo urgente bisogno.

**Repubblica – 15.4.12**

## **Il dare e l'avere di Mario Monti** – Eugenio Scalfari

Mario Monti è scoraggiato. Lo capisco. Il compito di mettere al sicuro i conti pubblici per evitare che l'Italia facesse la fine della Grecia l'ha portato a termine egregiamente, ma subito dopo un secondo compito gli incombeva: quello di avviare la crescita della domanda e degli investimenti, ma questa seconda fase, senza la quale anche il "salva Italia" rischia di diventare pericolante, è molto più difficile, stenta a mettersi in moto. La ragione di questo surplace è evidente: la lotta contro la recessione - perché di questo si tratta - non si può fare se non è l'intera Europa ad intraprenderla e questo non è avvenuto. L'Europa continua ad essere latitante. La Francia è concentrata nelle elezioni presidenziali e per ora non pensa ad altro. La Germania non condivide le politiche di rilancio della domanda che per essere efficaci comporterebbero che fosse proprio Berlino ad assumersene la guida. La Gran Bretagna è isolata e comunque impotente. La Spagna non ha ancora messo al sicuro i suoi conti ed è sotto attacco della speculazione, appesantita per di più da un incredibile 23 per cento di disoccupazione. Perfino la Bce, la sola istituzione veramente europea che è stata finora all'altezza dei compiti che le sono affidati, deve ora difendere la propria autonomia, messa in questione dai falchi della Bundesbank. Questo è il quadro e le sue tinte sono fosche. Monti è scoraggiato ed ha ragione di esserlo. Ma c'è un'altra ragione che motiva il suo scoraggiamento ed è lo sfarinamento della maggioranza politica che lo ha fin qui sostenuto. Finora i tre partiti hanno rispettato la tregua che avevano stipulato tra loro e che aveva reso possibile la "strana maggioranza" di sostegno al governo dei tecnici; ma è bastato l'approssimarsi delle elezioni amministrative del 6 maggio prossimo per mandarla in pezzi. Sono emerse con irruenza le differenze di programma e di elettorato di riferimento tra Pdl e Pd, con una differenza aggiuntiva: il gruppo dirigente del Partito democratico è abbastanza compatto, quello del Pdl è frantumato e Alfano ne sta perdendo il controllo. L'implosione del berlusconismo era attesa ma rinviata all'esito delle elezioni politiche future; invece sta avvenendo adesso: pullulano in quasi tutti i Comuni capoluoghi le liste civiche che hanno preso il posto di quelle del Pdl; la crisi della Lega coincide con la crisi evidente della Regione Lombardia; avanzano gli anarcoidi di Beppe Grillo; l'Udc è filo - montiana ma lo scandalo della Margherita si ripercuote sia pure alla lontana anche su Casini. Infine la crisi dei partiti ha raggiunto il culmine, Tangentopoli è tornata con prepotenza d'attualità, Penati, Lusi, Belsito, il Consiglio regionale lombardo, il Comune di Palermo e la Regione Sicilia, Emiliano, Vendola, Tedesco, Rosi Mauro, Calderoli: uno sconquasso di queste proporzioni non s'era mai visto dal 1992 con la differenza che allora la crisi economica che si affiancò a quella politica era soltanto italiana, mentre adesso coinvolge l'economia mondiale e dura ormai da cinque anni. Monti è scoraggiato, ma chi al suo posto non lo sarebbe?

È scoraggiato ma non ci sono alternative al suo governo, come Giorgio Napolitano ha più volte ricordato in questi giorni. Non ci sono alternative e lui lo sa, perciò il coraggio deve averlo e lo avrà anche perché gli elementi di forza non mancano. Cerchiamo ora di formulare una sorta di bilancio politico ed economico dove metteremo al passivo i punti di

debolezza e all'attivo le risorse che possono essere mobilitate e vedremo qual è il risultato. Cominciamo dagli aspetti negativi della situazione. - Bisogna incentivare gli investimenti delle imprese. - Bisogna incentivare i consumi delle famiglie. - Bisogna evitare l'aumento di due punti dell'Iva previsto per settembre per blindare il pareggio del bilancio nel 2013. - Bisogna pagare i debiti che lo Stato ha nei confronti dei suoi fornitori. - Bisogna finanziare la costruzione di infrastrutture e una politica attiva di lavori pubblici. - Bisogna approvare la riforma del lavoro nel testo presentato al Parlamento. - Bisogna alleggerire il debito sovrano. - Bisogna chiarire il problema degli "esodati" che sta mettendo in discussione la pace sociale. - Bisogna che i partiti approvino una nuova legge elettorale. - Bisogna risolvere la "governance" della Rai il cui Consiglio d'amministrazione è scaduto da tre settimane. - Bisogna che i partiti decidano la riforma del loro finanziamento che sta vertiginosamente accrescendo il discredito da cui sono circondati. - Bisogna che il governo presenti al più presto la legge anti-corrruzione e la riforma della giustizia. Fin qui l'elenco dei "buchi" da colmare e dei problemi ancora aperti da risolvere. E vediamo ora gli aspetti positivi e le risorse mobilitabili. - La lotta all'evasione ha già recuperato 13 miliardi di nuove entrate; è quindi probabile che nell'intero esercizio 2012 si arrivi a 20 miliardi e forse più, una parte dei quali può rimpiazzare l'aumento dell'Iva. Il resto potrebbe servire ad accrescere i crediti d'imposta alle imprese che effettueranno nuovi investimenti o a rinforzare le tutele previste per i disoccupati o altre finalità scelte dal governo (abolizione dell'Irap?). - La Cassa depositi e prestiti detiene - al di là delle riserve a garanzia del risparmio postale - un fondo di liquidità disponibile per finanziare investimenti in opere pubbliche o in impieghi di pubblica utilità. Queste risorse potrebbero essere utilizzate per consentire al Tesoro di sbloccare subito i 30 miliardi di debiti che ha nei confronti dei suoi fornitori. Sarebbe una boccata d'ossigeno per tutto il sistema, senza pesare sul debito sovrano e sui parametri del patto di Maastricht. - La "spending review" è ancora allo studio ma le sue conclusioni dovrebbero esser pronte tra poche settimane. Il ministro Giarda è scettico sulla sua applicabilità a causa delle prevedibili resistenze che saranno opposte dalle categorie interessate. Queste resistenze sarebbero probabilmente superate se le risorse venissero utilizzate per una diminuzione delle imposte sul lavoro e del cuneo fiscale tra salari lordi e salari netti. Le minori spese sono stimate come minimo a 20 - 25 miliardi. - Il patrimonio dello Stato ammonta a centinaia di miliardi ma se ne potrebbero facilmente cartolarizzare cento e portarli a riduzione del debito sovrano. Quantitativamente è poca cosa ma avrebbe un effetto politico non trascurabile. - Una riforma senza spese ma suscettibile di notevoli economie sarebbe quella di concentrare il numero degli aeroporti tagliandone parecchi del tutto inutili. Sullo stesso piano sarebbe estremamente opportuna una concentrazione dei Tribunali e delle Università. I risparmi e la maggiore efficienza sarebbero notevolissimi. - Il recente viaggio di Monti in Asia e le accoglienze che gli sono state riservate sono altrettanti e ben meritati contributi al suo prestigio internazionale. Questo lo mette in grado di riprendere il "manifesto dei Dodici" per una politica di crescita e di più intensa concorrenza intra - europea che fu promosso da lui stesso e dal premier inglese Cameron, ma di cui non si è più parlato nelle sedi europee. Come si vede i punti di forza sia economici sia politici sono in grado di bilanciare e forse di lasciare un saldo positivo rispetto ai punti di debolezza. La variante dipende dalla volontà politica che a sua volta proviene dal governo e dai partiti che lo appoggiano, soprattutto dal Pd e dal Terzo polo. Del Pdl abbiamo già detto: nelle mani di Alfano può mantenere la tregua in favore del governo, se sfugge al controllo del segretario comincerà l'esodo in larga misura diretto verso il Polo di centro. La "strana maggioranza" dovrebbe in tal caso reggersi su due gambe anziché su tre, ma non sarebbe più "strana" ma politica a tutti gli effetti, con i vantaggi che ne derivano. Ci restano ancora due temi da affrontare. Il primo riguarda la coesione sociale e in particolare il tema degli "esodati", il secondo riguarda la questione settentrionale in presenza della crisi della Lega. Si dice che Monti abbia messo la parola fine alla concertazione e al supposto diritto di veto che le parti sociali e i sindacati in particolare avrebbero avuto all'epoca di Ciampi. Su questo argomento ho avuto nei giorni scorsi uno scambio di idee (e di notizie) proprio con Ciampi, fonte autentica per eccellenza su un'architettura politico - sociale da lui costruita. La concertazione ciampiana aveva come tema le politiche degli investimenti e delle risorse necessarie il che vuol dire l'intera politica economica del Paese, quindi non si trattava di temi sindacali in senso stretto e non esistevano diritti di veto e tanto meno votazioni su quegli argomenti. Le parole che Ciampi più volte pronunciò in pubblico su queste questioni mettevano bene in luce che la concertazione avveniva nel rigoroso rispetto delle competenze istituzionali e cioè del governo e del Parlamento nella loro assoluta autonomia. "Non si è mai votato in quelle riunioni e nessuno ha mai posto un veto su alcunché, e non si è mai discusso di problemi specificamente sindacali. I sindacati confederali in quella sede discutevano temi di pubblico interesse con il governo ed erano portatori essi stessi della loro visione dell'interesse generale" il sindacato cioè si spogliava della sua veste di rappresentante delle categorie e si faceva interprete dell'interesse generale. Credo che Guglielmo Epifani, che partecipò in tutti quegli anni a quelle riunioni, potrà confermare quanto Ciampi ha detto. E che cos'altro hanno fatto Monti ed Elsa Fornero se non una concertazione consultiva con le forze sociali per quanto riguarda la riforma del lavoro? Non è anche quella una questione di interesse generale? Nulla dunque cambierà se le forze sociali andranno a quegli appuntamenti come portatori anch'essi dell'interesse generale ma tutto cambierebbe se vi andassero come portatori degli interessi delle categorie che ad esse fanno riferimento. In quel caso la sede non sarebbe più Palazzo Chigi. Quanto al problema degli esodi, si fa molta confusione su di esso. Il ministro Fornero ha dato la cifra di 65 mila con riferimento ai lavoratori che risolsero il loro contratto di lavoro prima della riforma delle pensioni. Pensavano di andare in pensione subito e ci andranno invece nel 2019, cioè tra sette anni. Fornero ha provveduto a coprire quest'intervallo insopportabilmente lungo. L'anno prossimo ci sarà un'altra quota di lavoratori con contratti in scadenza e pensione a sei anni di distanza. Il ministro ha preso impegno di coprire il nuovo esodo e così via, anno dopo anno, con esodi che vedranno ridursi il numero di anni intercorrenti dall'uscita dal lavoro all'accesso alla pensione. Questo è il meccanismo. La somma degli esodati, secondo i sindacati, ammonterebbe a 330 mila. Può darsi, bisognerebbe conoscere le fonti di questo calcolo, ma sta di fatto che ogni anno vede diminuire l'arco di tempo da coprire e quindi sommarli insieme non ha alcun significato. Dispiace che su un tema di facile comprensione si sia impostato addirittura uno sciopero generale. Per rivendicare che cosa, visto che l'impegno alla tutela man mano che ne matureranno le condizioni è già stato preso? La crisi della Lega ripropone in pieno la questione settentrionale. La Lega ha avuto il merito di portarla, quando nacque, all'attenzione dell'opinione pubblica ma il demerito di non individuare gli strumenti

per risolverla. Questo stesso errore era stato compiuto a suo tempo dai "meridionalisti" i quali (salvo poche eccezioni come Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti) ne avevano segnalato l'esistenza ma scelsero cattivi strumenti per risolverla. La questione settentrionale non consiste nell'esodo di capitali dal Nord al Sud che la Lega ha denunciato e per impedire il quale ha proposto il suo federalismo o addirittura la scissione. Quell'esodo non c'è mai stato, c'è stato semmai il suo contrario perché le banche si sono concentrate al Nord, il grosso degli investimenti pubblici e dei prestiti bancari è avvenuto al Nord e le imprese che hanno investito al Sud sono state tutte e sempre provenienti dal Nord e al Nord sono affluiti i loro profitti e la distribuzione dei loro dividendi. Il vero problema del Nord è il capitalismo dei "padroncini", delle imprese con meno di 20 addetti che costituiscono a dir poco il 95 per cento dell'intera struttura imprenditoriale italiana, disseminata da Varese e da Novara fino a Trieste, Treviso, Padova, Ferrara, Rimini, Ancona, Pesaro, Pescara, Foggia, Bari. Bisognava che i "padroncini" del Nord - Nordest - Est - Sudest diventassero imprese vere, con almeno 50 dipendenti, consorzi, distretti industriali, capacità di ricerca e d'innovazione. Così non è stato. Il tentativo dei distretti è il più delle volte fallito o restato sulla carta, i punti d'eccellenza ci sono stati e ci sono ma il grosso di quest'immensa fascia di capannoni che ha costellato tutte le pianure del Nord e dell'Est ha funzionato fino a quando il cavallo dei consumatori e degli utenti ha bevuto. Con la crisi iniziata nel 2008 il cavallo beve ormai pochissimo e i "padroncini" stanno di male in peggio. Questa è la questione settentrionale, alla quale la Lega non ha dato alcuno sbocco politico, anzi l'ha impantanata nell'alleanza populista con Berlusconi che non solo non ha visto la crisi ma l'ha negata fino a quando la crisi l'ha travolto. La Lega ha dato molti buoni amministratori comunali, questo sì, ma al di sopra di quel livello localistico è stata un esperimento disastroso per il Nord e per l'intero Paese. In più anche un luogo di malaffare. Prima scomparirà, meglio sarà. Ma resterà in piedi la questione settentrionale, così come resta in piedi quella meridionale. E resteranno in piedi fino a quando non sarà risolta la questione nazionale. Il governo Monti ha mosso i primi passi su questa strada ma ci vorrà almeno una generazione per condurla a termine. Dove sia questa generazione io non lo vedo, ma forse dipende dai troppi anni che ho sulle spalle. Mi auguro che sia così e che la generazione cui quel compito è affidato ci sia, sia pronta e si faccia vedere.

## **Famiglie povere senza difesa: perso il 12% del potere d'acquisto** – Filippo Santelli

C'è un gruppo di famiglie italiane che dalla crisi non è mai uscito. Neanche nel 2010, anno in cui l'economia del Paese era tornata a crescere. Sono quelle più povere, costrette ad arrangiarsi con meno di mille euro al mese. Per lo più pensionati, molte donne, in gran parte residenti al Sud o nelle Isole. Il loro reddito disponibile, negli ultimi anni, non ha fatto che diminuire. Lo rivela un'analisi di tre ricercatori, Monica Montella, Franco Mostacci e Paolo Roberti, basata sui dati della Banca d'Italia e pubblicata sul sito [lavoce.info](http://lavoce.info). Nel biennio 2009-2010 il reddito delle famiglie italiane, al netto dell'inflazione, è di poco aumentato. Ma mentre per la classe media il recupero di potere d'acquisto è stato sensibile, il decimo più povero delle famiglie italiane lo ha visto scendere del 4,5%. Una caduta che sommata a quella del biennio precedente, del 7,5%, spinge il bilancio familiare per il periodo 2007-2010 in profondo rosso. Di 1000 euro da usare per spese e bollette quasi 120 sono andati persi. L'IDENTIKIT - Per dare corpo ai numeri gli autori disegnano un profilo delle famiglie più svantaggiate. Quasi sei su dieci vivono al Sud o nelle Isole e sono formate da un solo componente. Nel 57,5% dei casi il capofamiglia è donna, un valore quasi doppio rispetto alla media italiana. Cittadini con un livello di istruzione basso: la metà non ha nessun titolo di studio o solo la licenza elementare. Ma ciò che più li accomuna è il vivere fuori dal mondo del lavoro. Esserne esclusi, come nel caso del 22% dei capifamiglia disoccupati, quando il dato complessivo per l'Italia non arriva al 4%. O esserne usciti: la metà di loro è in pensione. MONOREDDITO - Da dove arrivano i soldi? Nella torta delle entrate delle famiglie la fetta più importante è quella degli stipendi, quasi il 40% del totale. Seguono pensioni e rendite, rispettivamente al 25 e al 22%. Se però isoliamo il gruppo delle famiglie più deboli la ricetta per arrivare a fine mese cambia. Il lavoro, autonomo o subordinato, conta appena per un quarto, mentre la quota dei trasferimenti netti si allarga, tra pensioni e sussidi, fino al 52%. Ma più ancora del "come", sui bilanci domestici incide il "quanto", la varietà delle fonti di reddito. In quasi tutte le famiglie più povere è solo uno dei componenti a guadagnare. Se in Italia le famiglie monoreddito sono molte, quasi la metà del totale, nel gruppo dei più svantaggiati arrivano a nove su dieci. INVERSIONE DI TENDENZA - Tra il 2006 e il 2008 il potere d'acquisto delle famiglie italiane era sceso del 4,1%. Nei due anni successivi è tornato a crescere, dello 0,3%. Ma dell'inversione di tendenza hanno beneficiato soprattutto le famiglie a reddito medio, tra i 25 e i 35mila euro l'anno, che hanno visto le disponibilità di spesa aumentare di quasi il 2%. Così nel biennio l'indice di Gini, termometro delle disuguaglianze del Paese, è sceso di qualche decimo. "Ma quello è un valore complessivo", spiega Franco Mostacci, uno degli autori della ricerca, "i dati scomposti per classi di reddito dicono di più". Qualcosa di preoccupante rispetto al welfare italiano: "Fino al 2006 erano i più deboli ad ottenere i maggiori dividendi della crescita economica. Poi la tendenza si è invertita: la redistribuzione della ricchezza li ha sfavoriti". Da tenere presente, in tempi di riforme delle pensioni e del lavoro.